

IL
GALLO

MARCO KIV-72

marzo 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 833

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Elena Granata – Roberto Magnelli</i>	pag. 2
IL CRISTO DI CUI PARLIAMO <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
VALE LA PENA DI ESSERE PRETI <i>Domenico Cambareri</i>	pag. 5
FOLLI DI DIO <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 6
PARABOLA DEI BENI LASCIATI IN CUSTODIA (Lc 19, 11-28) <i>Giovanni A. Zollo</i>	pag. 7
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
PIERO BIGONGIARI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
DOPO L'ELEZIONE <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 12
UNA COSTITUZIONE PER LA TERRA <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 13
LA CAREZZA DEL ROBOT <i>Giannino Piana</i>	pag. 14
IL NUCLEARE: UNA RISORSA PER IL FUTURO? <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
L'UFFICIALE E LA SPIA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 18
IL CONSUMISMO SECONDO PASOLINI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19
PORTOLANO	pag. 20

Abbiamo vissuto due anni di pandemia e qualcuno si chiede se non siamo destinati a un contagio permanente, o al susseguirsi di contagi da cui forse nessuno sarà risparmiato, mentre altre gravi ragioni di preoccupazioni oscurano i nostri orizzonti, facendoci magari trascurare rischi pandemici non estinti. La pandemia, come la guerra che ancora non sappiamo quali proporzioni economiche e militari potrà assumere, sono manifestazioni della nostra fragilità, ma anche conseguenza di atteggiamenti superficiali e irresponsabili.

Anche durante questo tempo tra lutti e sofferenze, timori e fatiche non mancano tuttavia espressioni di ottimismo: andrà tutto bene, il vaccino risolverà tutto, la diplomazia taciterà le armi, la guerra resterà lontana e si esaurirà rapidamente. Si dice che l'ottimismo fa bene alla salute: eppure, durante la guerra in Vietnam, un viceammiraglio della marina statunitense detenuto per più di sette anni in una prigione nordvietnamita notò che, tra i suoi compagni di cella, quelli che non ce la facevano a sopravvivere alle condizioni di vita tremende di solito erano i più ottimisti del gruppo. Anche durante il Covid-19, alcune delle persone che se la sono cavata meglio erano assolutamente pessimiste riguardo al mondo esterno: senza preoccuparsi di ciò che accadeva fuori, si sono concentrate su come resistere.

Uno spessore ben diverso è nella speranza: se l'ottimismo è la convinzione, caratteriale e istintiva, che le cose alla fine andranno bene; la speranza è la convinzione che si possa comunque agire per migliorare le cose in un modo o nell'altro, perché difficilmente vanno bene per conto loro. La speranza sostiene una concezione dinamica che non tollera immobilismi e neppure connivenze per quieto vivere. La speranza non deve venir meno nella crisi, ma soprattutto opera ogni giorno nell'assidua vigilanza su ogni azione: all'esplosione tragica si arriva quando qualcuno trova campo per le proprie aggressioni in situazioni di ingiustizia, di errori di decenni che forse erano sfuggiti anche a noi. È animato dalla speranza chi lavora nella sanità pur nelle condizioni proibitive di strumenti, di spazi, di tempi anche conseguenza di cattiva organizzazione, di finanziamenti mal dirottati, di corruzione; in chi rifiuta le incompetenze, i privilegi, le attribuzioni di responsabilità per ragioni diverse dai meriti; in chi non antepone il successo economico all'interesse collettivo e rifiuta anche i compromessi considerati tollerabili; in chi si impegna nell'educazione dei ragazzi per insegnare a pensare e costruisce la pace nel quotidiano, in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nell'accoglienza, nella tolleranza, nel controllare la veridicità delle notizie.

Per operare, per dare fiato alla speranza occorre per tutti la disponibilità a pratiche virtuose in coerenza con le scelte fondamentali:

- la *ragionevolezza* per un equilibrio tra razionalità e rischio;
- la *credibilità*, fatta di competenza e coerenza;
- il *coraggio*, per affrontare situazioni difficili e rischiose, e non farsi soverchiare dalla paura;
- l'*immaginazione* per vedere non solo la situazione presente, ma anche quella del domani;
- la *solidarietà* perché non ci si salva da soli e il mondo non finisce nel proprio cortile.

Virtù teologale, simmetrica alla fede, come ha ricordato papa Francesco in un'omelia da Santa Marta: un tema di riflessione per la quaresima.

i Galli

la Parola nell'anno

II domenica di quaresima C NEL MONDO DOPO LA VISIONE Luca 9, 28b-36

Il vangelo della seconda domenica di quaresima ci presenta l'episodio assai noto della Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor: il racconto è collocato, in ciascuno dei tre vangeli sinottici, in una posizione centrale, in un punto di svolta, tra il ministero di Gesù in Galilea e la sua salita a Gerusalemme.

Mosè (il legislatore) ed Elia (prototipo di tutti i profeti) conversano con lui; la legge e i profeti, che sull'alta montagna avevano visto la Teofania, qui assistono alla Cristofania, alla Parola di Dio che si fa carne.

Gesù sta per compiere un esodo, un passaggio: sta per andare a Gerusalemme, per affrontare la Croce: e nel momento della scelta prega, sente giunto il momento di decidere se andare fino in fondo o tornare indietro. Egli nel Battesimo aveva accettato la missione, aveva confermato la scelta nel rifiuto delle tentazioni, e ora rinnova l'obbedienza all'amore del Padre che, per la seconda volta, lo proclama «il figlio mio, l'eletto».

La scelta di Gesù è dichiarata negli ultimi versetti di questo capitolo 9: «Egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme». La decisione è sempre un viaggio, comporta l'uscita dalle nostre certezze, implica la possibilità di sbagliare, di fallire, sicuramente di comprometersi. Il brano è costruito su questa opposizione tra movimento e staticità, uscita e chiusura. Infatti Pietro, al contrario di Gesù, parla di capanne in cui rimanere, vorrebbe accontentarsi della visione di cui sta godendo.

Molte volte ci siamo trovati nello stato d'animo di Pietro: in particolare penso a quei rari momenti di assoluta beatitudine in cui, durante un incontro di preghiera, un ritiro spirituale, di fronte a un paesaggio infinito abbiamo provato quella condizione di vicinanza a Dio e abbiamo percepito il suo volto di gloria: la «veste ... candida e sfolgorante». Ma oggi veniamo chiamati a risvegliarci («erano oppressi dal sonno»), a scendere dal monte, a rimetterci in cammino: quasi il continuo richiamo di papa Francesco alla chiesa in uscita... Poi una nube avvolge i tre discepoli che provano paura: molte sono le nubi che ci avvolgono e che ci paralizzano: a ciascuna di esse possiamo dare un nome, ma è proprio lí che Dio ci parla, è proprio nell'oscurità che possiamo vedere la direzione da seguire, se siamo capaci di non accontentarci degli idoli, come gli ebrei nel loro lungo esodo.

Come Gesù, dobbiamo cogliere nella preghiera lo spazio di verità con noi stessi e con Dio, rivedere la nostra vita alla luce del Vangelo. Nella preghiera impariamo a vivere nel tempo che a ciascuno di noi è stato dato perché lo abitiamo. La Trasfigurazione per noi significa mutare lo sguardo per vedere l'invisibile nel volto del nostro fratello. Gesù, conclude il vangelo di Luca, «restò solo»: queste parole, secondo Enzo Bianchi, non sottolineano tanto la condizione di solitudine, quanto il ritorno dei discepoli a vedere l'umanità in lui e, con la grazia della rivelazione, Dio in lui.

Anche noi dunque nell'umanità di chi incontriamo ogni giorno, nel nostro fratello vogliamo veder Dio: questo significa l'attenzione per gli ultimi, ma anche la condivisione con i fratelli, che si attua spogliando ogni relazione dal superfluo, ogni discorso dal *di piú*; e, soprattutto, eliminando ogni atteggiamento di giudizio che inevitabilmente comporta presunzione di superiorità.

Elena Granata

IV domenica di quaresima C ENTRARE NELLA FESTA Luca 15, 1-3. 11-32

Come si amano i figli perduti? Perdutoamente! Due sono i figli, simili a tutti noi per la cattiva opinione su Dio: un Padrone, fonte di limiti e doveri sfiancanti! Uno a cui continuamente contendere libertà e vita, che, in fine, ci porterà via l'una e l'altra, per di piú giudicandoci severamente! Di fronte a un Dio cosí, si può solo fuggire, sbattendo la porta: la strategia della ribellione; o restare, da servi: la strategia del piegare la testa, colmi di tristezza e di rancore.

Pretendiamo ciò che ci spetterebbe solo dopo la morte del Padre, ma lui, da subito, ha diviso la sua stessa vita (*ta bia*, dice il testo), consegnando a ogni figlio l'esistenza. Dimentichi dell'essenziale – il suo amore – con la fretta di una candela che brucia da due parti, raccogliamo le nostre cose per fuggire in un paese lontano... Lontano dal Padre, si dissolve la nostra identità di figli, sperperiamo la nostra essenza: la luce che arde con il doppio di splendore brucia in metà tempo, lasciandoci nell'oscurità della mancanza. La carestia denuncia che qualcosa non va, ma non è ancora quel senso di incompiutezza che potrebbe rivelarci la nostalgia del Padre. L'ansia di vivere ci divora, e pur di sedarla siamo disposti ad asservirci agli idoli di questo mondo: avere, potere, apparire... che abitano da sempre il paese della lontananza da Dio e, notoriamente, non concedono nulla, neppure le briciole! Solo la fame è capace di farci tornare in noi stessi, ed è una benedizione: «Beati gli affamati!» Solo Dio è capace di saziare il nostro bisogno di vita. Lontano dal Padre, l'uomo è alienato, fuori di sé. Ma neppure tornare in noi stessi è sufficiente se ci conferma solo nel nostro pregiudizio! Tornare per essere servi, e non figli, significa aver capito nulla del Padre! In ogni caso è pur sempre l'inizio di un cammino, almeno rimette in piedi la nostra dignità di persone: «si alzò e tornò da suo padre».

Quando smettiamo di scappare da Dio, finalmente ci accorgiamo che non ha mai smesso di venirci dietro: la nostra lontananza è un titolo di privilegio ai suoi occhi, consumati nell'attesa... Il suo Amore di Padre, e di Madre – poiché la compassione è come la contrazione dell'utero materno – lo spinge a correrci incontro, il Suo abbraccio impedisce di confessare la nostra indegnità: essere figli è un fatto, non questione di dignità o di merito! Ciò che conta, è tornare a quella vita che Lui si è sempre augurato per noi: «e cominciarono a far festa».

Eccoci nei panni dell'altro, il maggiore: siamo noi i vicini alla casa del Padre, o presunti tali! La nostra indignazione

è l'invidia del giusto, quella dell'operaio della «prima ora» che pretende di avere di più di quello dell'ultima. La gelosia ci impedisce di entrare nella festa. Anche a noi il Padre viene incontro... è sua l'iniziativa che ribalta ogni prospettiva a cui siamo da sempre abituati: lasciando il suo cielo, dove da sempre lo immaginiamo indifferente alle nostre aspettative, il Creatore prega la creatura, addirittura la supplica! Ma sembra giustificato il nostro rancore che ci impedisce di pronunciare la parola «Padre», o «fratello»: su di lui solo giudizi sprezzanti, dai quali trapela l'invidia per il peccato, che noi non abbiamo osato commettere, e del quale, forse, ci rammarichiamo di non aver potuto godere! Per il Padre, invece, siamo tutti e sempre *figli*, e come tali «tutto ciò che è suo è nostro». Non abbiamo capito nulla della vita: l'intera creazione, da sempre, è un dono affidato alla nostra responsabilità, si tratta di scegliere se vivere perdutamente, solo per noi stessi, dimentichi di ciò che siamo, o di entrare alla Festa da figli e fratelli.

Roberto Magnelli

Mentre leggiamo le bozze, apprendiamo che sabato 19 febbraio è morto a Cesena a 94 anni don Carlo Molari, teologo originale e innovativo, amico di molti di noi. Con ammirazione e riconoscenza lo ricordiamo di persona e sulle pagine del Gallo ripromettendoci di dedicargli un ricordo nel prossimo quaderno.

■ ■ ■ prospettiva sinodo

IL CRISTO DI CUI PARLIAMO

Il gruppo *Viandanti* propone la partecipazione a un progetto di lavoro nella prospettiva del sinodo proposto nello scorso ottobre da papa Francesco – finalizzato a un documento conclusivo e all'organizzazione di un convegno – per noi occasione di ripensamento alle domande: *Di quale Dio e di quale Cristo parliamo, in chi crediamo, chi è Gesù Cristo vivente oggi nella Chiesa e nel mondo?*

Tornare ai fondamenti

Ci siamo interrogati nel corso di un primo incontro sui fondamenti dell'esperienza religiosa di ciascuno che approdi o meno alla frequentazione della chiesa romana. Costruisco un testo organico naturalmente recuperando solo alcuni dei punti toccati da vari ricchi interventi. Torniamo sui fondamenti, da ripensare nel mutamento antropologico individuale e collettivo, consapevoli che non ci sono risposte definitive. Su questi fondamenti, chi ne ha desiderio, userà studio e fantasia per partecipare all'adeguamento di istituzioni e linguaggi di quella chiesa purtroppo immutata da quando, qualche decennio fa, l'arcivescovo Martini la denunciava in ritardo di secoli.

Mi introduco alla ricostruzione dell'incontro con una citazione, che mi pare utile al discernimento, di Gianni Baget Bozzo (1925-2009), prete genovese che qualcuno ricorderà, anche irritante e certamente contraddittorio, ma che pure ha offerto, almeno nell'ambito del pensiero, riflessioni su cui vale la pena tornare.

È possibile che la cultura occidentale superi l'agnosticismo e il materialismo e che Dio torni a essere oggetto di pensiero e la fede spazio dell'intelligenza? E quali modificazioni richiede oggi il discorso sul divino nella vita solitaria dell'uomo che ha perso le radici dell'appartenenza? Il volto divino appare oltre ogni figura religiosa, oltre ogni memoria. Il Cristo diviene la chiave per comprendere la mutua immanenza di Dio e dell'uomo, presente in ogni condizione spirituale e storica.

Partiamo dalla domanda: chi è Gesù Cristo per noi, facendo eco alla domanda agli apostoli riferita dal vangelo: «Voi chi dite che io sia?». Si affronta la domanda in tre prospettive: verificare la credibilità di quello che abbiamo finora pensato con la disponibilità a nuove scoperte; che cosa significhi per noi individualmente e insieme; riconoscere la presenza nella chiesa e quindi interrogarsi su quanto la dottrina e la liturgia rivelino o nascondano.

Esseri umani e Mistero

Siamo in cammino verso il Regno nella cultura occidentale in cui ci è dato vivere, scientifica, tecnologica, informatica, economica (o finanziaria); umanistica, artistica, nelle diverse espressioni, religiosa, filosofica, etica? Ma che cosa è il Regno e chi è questo Gesù Cristo che ce lo addita? Naturalmente più domande che risposte: ma la cultura ebraica e lo stesso Gesù ci invitano alle domande. Domande esistenziali che dimostrano consapevolezza del proprio essere umani e evitano il rischio della presunzione delle risposte: ciascuno ne troverà per sé senza arrestare la ricerca.

Proviamo comunque a dirci come ci riconosciamo esseri umani: nodi coscienti di una immensa rete universale che ha avuto un inizio, non sappiamo come evolve, non sappiamo se avrà una fine oppure continuerà all'infinito verso il mistero che può essere con la *M* maiuscola, la dimensione trascendente, oppure con la *m* minuscola, la dimensione immanente. Viviamo in tensione fra la sperimentabilità dell'esistente e la potenzialità di una speranza fatta di rischi, dubbi, aspirazione al bene, sensi di colpa, successi, insuccessi. Dunque la cultura prevalentemente scientifica-tecnologica nella quale siamo immersi non ha il monopolio della conoscenza della realtà e contribuisce al sapere umano con altre conoscenze.

Proviamo allora a riproporre la domanda: «Voi chi dite che sia Gesù Cristo?» La risposta catechistica attribuita a Pietro – «Tu sei il messia, il figlio del Dio vivente» – è inadeguata, ma gli stessi vangeli riferiscono diverse impressioni e diverse risposte, appunto a dire che non è così semplice trovarne una univoca: dallo stupore di fronte a uno che parla con autorità, scaccia i demoni (comunque si voglia intendere questa espressione, è certamente un'esperienza positiva), placa la tempesta, al rifiuto per spavento, perché non rispetta tanti aspetti della legge e pretende un rapporto privilegiato con Dio.

Dai vangeli una domanda

Nei vangeli la risposta verrà data nel racconto della trasfigurazione, dalla proclamazione del Padre «Questi è il Figlio mio, il diletto: ascoltatelo», che riprende quanto è stato riferito nell'occasione del battesimo nel Giordano, e risuonerà sulle labbra del centurione che assiste alla morte di Gesù, uno dei tanti ebrei condannati: «Veramente quest'uomo era figlio di Dio!» Occorrerà la morte per riconoscerne l'identità di figlio di Dio, espressione che ne custodisce la particolare natura.

La domanda di Gesù segna comunque uno spartiacque per la sua collocazione. Dopo tanti dibattiti sulla sua persona e sulla sua missione, suscitati dallo stupore per le sue parole e i suoi gesti, ora è lui a porre la domanda di fondo alla quale non possiamo sfuggire, come singoli e come chiesa.

Non bastano più le opinioni correnti, i sentito dire non bastano più neppure le definizioni dei teologi. Quando questa domanda comincia a echeggiare nella nostra interiorità, personale o comunitaria, siamo rimessi in questione e inquietati: *chi sono io per te?*

I nostri tentativi di impossessamento religioso e le nostre manipolazioni vengono a nudo. Siamo invitati a fuoriuscire dai nostri criteri. È una provocazione permanente che il Cristo fa alla sua chiesa per aprirla alla novità del dono del suo Spirito. Le nostre sapienti categorie borghesi o pararivoluzionarie sono come svuotate.

Non solo nei vangeli

Siamo sospinti a scoprire il volto di Dio nella umanità povera di Gesù e dei fratelli. Un Cristo che non sarà mai riducibile a una cultura né a una teologia, ma che sollecita meraviglia, stupore e responsabilità, che ammira la bellezza e crea solidarietà lasciandoci vivere come persone normali in una dimensione diversa.

Ci è chiesta una risposta incarnata e questo ci toglie protezioni psicologiche e razionali: intravediamo che non si tratta di comprendere una dottrina, un discorso su Dio, ma di incontrare una persona concreta, creature viventi che hanno ispirato a lui, autorevole e credibile, la propria vita. Non spiega – resta il mistero della vita, del male, dell'oltre –, ma attrae e, con il neologismo dell'indimenticato antropologo gesuita Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), ci chiama ad *amorizzare* l'universo.

Diciamo un cammino che può anche non approdare a una fede trascendente, ma che nel Cristo trova motivazioni per la fede nell'uomo, purché disponibili, come abbiamo detto, a riconoscere il mistero, cioè a una ricerca che non è chiusa da quello che abbiamo in mente, sia pure imparato al catechismo. Lo sguardo libero andrà lontano e incontrerà il Cristo dei vangeli, in modo non previsto, in incontri inattesi, negli esclusi, negli emarginati, in chi chiede pace, non la nostra pace, e giustizia, non la nostra giustizia...

Pensiamo che la fiducia sia rivelatrice delle tracce del cammino verso il Regno, animato dalla speranza della resurrezione, ma che deve poter trovare realtà anche nella storia. La resurrezione non è la rianimazione di un cadavere o la presenza di un fantasma. Possiamo trovare ipotesi accettabili per la coscienza moderna nella dimensione quantistica della materia che rimette in discussione certezze scientifiche acquisite: certamente è la promessa che non tutto finisce, motivazione

alla vita, alla fiducia che non può venire meno, senza pretese di definizioni e certezze per realtà di cui siamo all'oscuro.

Ambigua necessità

Ci chiediamo a questo punto perché non abbiamo parlato della chiesa, perché non ci siamo detti che tutto questo si scopre vivendo, per esempio, la liturgia, sintesi e promozione di una visione comunitaria. Al contrario si riferiscono esperienze negative, incontri sgradevoli, posizioni scandalose, liturgie incomprensibili. Non è neppure il caso di riportare esempi: pure quasi tutti hanno esempi di maestri profeti, persone credenti, o anche no, ma soprattutto credibili, magari a partire da Francesco. Titolare di un potere non evangelico e al centro di un sistema gerarchico e autoritario questo vescovo di Roma ha suscitato apprezzamenti appassionati e rifiuti sgangherati proprio per il suo costante richiamo all'evangelo, a partire dalla famosa e scandalosa affermazione che Dio non è cattolico: un'affermazione forse banale, ma che dissolve intere biblioteche di apologia ecclesiastica.

Difficile rispondere alla domanda se Gesù Cristo la chiesa, e le chiese, che portano il suo stemma siano luoghi privilegiati della sua presenza e lo rendano riconoscibile siano luoghi accoglienti e, come dovremmo ora dire, in cui la sinodalità è stile normale. Ciascuno ha esperienze diverse più o meno edificanti o respingenti. Due punti sembrano però non discutibili: da una parte, tutto quello che di Cristo sappiamo e diciamo, anche oggi, di fatto ci è venuto dalla millenaria comunità dei cristiani; dall'altra, il Cristo che sentiamo predicare non è quello dell'evangelo, non è nella gran parte delle parole di omelie e documenti, non è nelle istituzioni e nei comportamenti, non è in una liturgia totalmente culturalizzata e ormai quasi impenetrabile.

Qual è allora la chiesa che sogniamo? Innanzitutto una comunità in cui ci sia posto per tutti quelli che desiderano esserci e sia segno anche per chi non ci si riconosce. Che cosa possiamo fare noi per favorire la coincidenza fra il Gesù Cristo di cui abbiamo parlato e le istituzioni di cui non si può fare a meno? Davvero la chiesa è istituzione millenaria, complessa e articolata, da essere irrimediabile? Nessun sinodo potrà quindi aspirare a risultati significativi, e lo stesso Vaticano secondo è stato ampiamente insabbiato? Dobbiamo accontentarci di una più o meno accomodante *religione fai da te?*

Lasciamo agli amici lettori queste domande che magari riprenderemo, certi però che chi vive un'esperienza di fede non avrà una vita vuota; chi accoglie la predicazione di Cristo non sarà autore di violenza; chi conosce nella dimensione eucaristica la riconoscenza e la donazione non sarà egolatra. Troppi dicono e non fanno, molti cercano di fare e non riescono.

Ugo Basso



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

la Chiesa nel tempo

VALE LA PENA DI ESSERE PRETI

Con questi appunti per un *ministero profondo* – il lettore si tranquillizzi – intendiamo riferirci al ministero presbiterale e non vogliamo rifarci a nessuna psicologia *à la page* o simili. Siamo debitori dell'espressione *ministero profondo* al teologo e scrittore francese, ben noto ai lettori del *Gallo*, Jean Pierre Jossua che ce ne faceva dono durante una conversazione avvenuta anni fa nel convento domenicano di Saint Jaques a Parigi.

Duc in altum!

Il pensiero corre a Luca 5, 1-11, dove si racconta la *pescata miracolosa* e viene pronunciato da Gesù il celebre «duc in altum»! Constatato il fallimento di una notte di lavoro, i pescatori, rassegnati, smobilitano. Gesù interviene e, a Pietro e agli altri, rilancia questa sfida illogica: andare nel profondo del lago di Galilea in pieno giorno e riprovare. È da sperarsi che la lettura dei precedenti capitoli non abbia indotto la medesima sensazione di smarrimento con conseguente desiderio di rinuncia. Se così fosse, su tutti, sarebbe attuale la sfida del Signore. C'è da salpare verso un ministero profondo perché, come allora, ci sono folle che abbisognano della parola buona della Vita e perciò non ci è consentita la smobilitazione.

«Duc in altum», rischiare la profondità, rimanda all'idea di qualcosa di permanente perché penetrato nell'intimo della persona. L'ordinazione presbiterale questo dovrebbe compiere, tant'è che la teologia parla di *carattere* per dare conto di una sorta di consegna radicale alla missione della chiesa. Permanenza e radicalità; parole che possono prestarsi a suggestive meditazioni nel tentare un bilancio consuntivo. La fecondità suppone la profondità, la medesima cosa per il ministero. Prendere il largo vuol dire lasciar andare tutto quello che non serve per questa navigazione. Da quante cose è opportuno separarsi per ottenere il dono di un ministero efficace secondo le categorie del vangelo?

Il presbitero si colloca nella profondità della chiesa, prossimo al Pane, alla Parola e ai Poveri, lontano dalla mondanità e dal gossip ecclesiastico con tutte le sue tifoserie e manovre di potere. Un'altra profondità gli è richiesta: collocarsi nel cuore dell'*humanum*, tra l'umanità sofferente e sperante a immagine del suo Maestro.

Sofferenza tra i presbiteri

Che cosa si può – e si deve – fare per i preti del presente e del futuro? In questi anni abbiamo ascoltato da vescovi, preti e laici, analisi e soluzioni che, salvo eccezioni, hanno il difetto del rimanere intentate. Questa premessa per dire che nulla di nuovo e illuminante sarà aggiunto da queste righe perché un problema così enorme è affrontabile soltanto nella comunione di tutta la chiesa. Con la sincera speranza di fare un servizio a questa comunione ribadiamo che gli ostacoli alla profondità-

fecondità del ministero cominciano a prodursi, lo abbiamo veduto, negli anni di separazione dal mondo del seminario, da una teologia da tempo non più connessa all'esperienza del popolo di Dio e da modelli sacerdotali insostenibili. C'è sofferenza tra i presbiteri, non li si lasci preda del cinismo.

Ci piace molto allora parlare di ricollocazione nella profondità della chiesa (ulteriore immagine cara a Jossua) come premessa di guarigione; oggi questo avviene – a titolo esemplificativo non assoluto – nell'immersione del presbitero che si traduce in coinvolgimento con la storia delle donne, dei poveri e dei giovani. In questa sfida vediamo aprirsi sentieri che portano lontano (ché si devono preferire i dinamismi più che le decisioni avventate).

Di preti che non rinunciano a un ministero serio ve ne sono tantissimi e ognuno cerca, come può, di preservare la bellezza della propria vocazione in questi tempi difficili tra secolarismo e rigurgiti neo-clericali: come ciascuno può, cerca di salvarsi dal naufragio. Ma forse è il naufragio di ciò che non è più sostenibile e quindi non essenziale al presbitero e alla sua comunità. Quindi ancora più urgente rischiare il profondo. «Duc in altum». Lo scialo di generosità – e di inventiva – di preti e collaboratori per essere vicini alla propria gente a cui abbiamo assistito in tempo di pandemia, lasciano sperare. Si è intravisto quello che conta: la prossimità affettuosa al proprio popolo come al Signore.

Liberarsi dalla sindrome del figlio maggiore

I più smaliziati credono che questa pandemia potrà dove il magistero non è mai arrivato: convincere il clero – e la chiesa tutta – della improcrastinabile urgenza di trasformarsi tutti in missionari del vangelo. È urgente superare la sindrome del *figlio maggiore* che, pieno di risentimento, non si vede più apprezzato e riconosciuto nelle nostre società secolarizzate. Sempre più persone sono convinte che si può vivere senza religioni e il cristianesimo sono convinte di conoscerlo, per questo lo rifiutano. Non possiamo pensare a uno slancio missionario illudendoci: l'Occidente è convinto di aver ascoltato il vangelo; ringrazia, ma non lo vuole più. È un fatto, doloroso per alcuni, ma non lo si può occultare. Solo quando ogni velleità di rivincita sarà tramontata, alleggeriti dall'inutile, si accoglierà la sfida di uscire dai sempre più vasti – perché vuoti – recinti e raggiungere il mare aperto dell'umanità a cui portare il calore di questa «madre dal cuore aperto» (papa Francesco). Diamo retta a Tina Turner quando infiammò il 1985 con il suo: *We don't need another hero!* (non abbiamo bisogno di altri eroi). Non più eroi alla don Matteo, ma uomini che conoscono i limiti umani propri e degli altri e non si scoraggiano perché non hanno paura di ricercare il bene possibile e realizzabile. Questo dona consolazione e pace perché è la modalità con cui il Dio della misericordia ci visita e fa crescere, così lo abbiamo appreso dalla Rivelazione.

«Duc in altum!», ma non da soli! Per questa ragione ci si è permessi di consigliare la compagnia di quelle persone di cui prima: donne, poveri e giovani; non più come immaturi destinatari della missione ma come compagni di viaggio. Questa è davvero una possibilità di vivere quella audacia e quella creatività che ci sono richieste da Francesco: è tempo di uscire per non uscire dalla storia.

Vivere e portare felicità

Con un gesto presuntuoso strappiamo alle interpretazioni nietzschiane lo zio Walt Whitman e facciamo nostro lo spirito del suo *Song of the open road*, il canto della strada aperta, aperta perché libera, ci piace tradurlo così. Il nume della poesia americana può farci bene perché la strada per lui realizzava l'opportunità di veder sbocciare la vita; un presbitero dunque *on the road* non diventa missionario perché non ci sono altre possibilità, obtorto collo, ma proprio perché sulla strada ritrova la gente e quindi la sua vocazione (non si era chiamati qualche lustro fa quelli della strada? cf Atti 9, 2).

Diventare creativi vuol dire essere anche un po' poeti, ποιέίν è creare appunto. Sia ora la poesia a slanciarci in questa impresa che, come tutte le cose grandi, a un tempo spaurisce ed esalta. Prete missionario dal cuore aperto e creativo; libero, si incammina come millenni prima il suo Signore; non si cura più delle tradizioni e delle consuetudini, le ha lasciate andare perché non più essenziali alla sua nuova vita. Non ha tempo di rimpiangere e trova ormai insopportabile abitare le sagrestie da cui non si vedono panorami. Contemporaneamente si allontana dal chiacchierare clericale fatto di lamentele e giudizi taglienti: fa male alla comunione oltre che fare perdere tempo prezioso, come anche dalle teologie che parlano troppo di cielo e così poco della terra. Rileggiamo Whitman:

A piedi e con il cuore leggero mi avvio sulla strada libera,
in buona salute, libero, il mondo davanti a me,
davanti a me il lungo sentiero bruno
che porta ovunque mi piaccia.
Da qui in avanti non invoco la buona sorte,
sono io stesso la buona sorte,
di qui in avanti non piagnucolo più,
non rimando più, non ho bisogno di niente,
basta con le lagne fra le quattro mura di casa,
basta con le biblioteche, con le critiche querule,
forte e soddisfatto percorro la strada libera.
La terra, tanto mi basta.

Oggi è proprio per prospettive così luminose che vale la pena ancora diventare preti, è la strada, il viaggio, questa prossimità a chi è in cammino la carriera più irrinunciabile. Solo così il prete di questa nuova epoca vincerà le tentazioni antiquarie e lungo le strade delle periferie soprattutto – perché la realtà si comprende meglio da lí – sperimenterà la vitalità, la creatività e, peccato non è, la felicità. La chiesa istituzione lo incoraggi e lo aiuti nel provare l'audacia raccomandata dal papa argentino nel momento in cui si decide di tentare e uscire dalle sicurezze acquisite: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (*Evangelii gaudium* 49).

Lungo la strada, prendendosi cura degli altri guarirà anche il suo cuore e lo immaginiamo non aver remora nell'offrire quella felicità che, come ricorda il bardo del Nord America, attende amici nelle profondità della sua anima: «Penso che chiunque veda debba essere felice».

Domenico Cambareri

Presbitero della diocesi di Bologna
Assistente del carcere minorile

personaggi

FOLLI DI DIO

Si è soliti, quando si consiglia la lettura di un libro, partire dalle prime pagine e, a volte, anche dall'introduzione. Ma, per cogliere il significato del pensiero e dell'azione dei protagonisti di questo volume di Mario Lancisi *I folli di Dio, La Pira, Milani e Balducci e gli anni dell'Isolotto* è opportuno partire da uno degli ultimi capitoli.

L'episodio è noto. Qualche giorno prima di morire, don Lorenzo Milani, chiese al suo vescovo, cardinale Ermenegildo Florit: «Sa qual è la differenza, Eminenza, tra me e lei? Io sono avanti di 50 anni...». Proprio 50 anni dopo, Francesco affermò che il prete esiliato in uno sperduto paese del Mugello aveva praticato «percorsi originali, talvolta, forse troppo avanzati e quindi difficili da comprendere e da accogliere nell'immediato». Recatosi nel piccolo cimitero di Barbiana, il papa riconobbe che l'azione pastorale e la vita di don Lorenzo furono fedeli al Vangelo e che la sua figura di prete «trasparente e duro come un diamante continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa».

Siamo a una «biografia collettiva, ragionevole e ragionata, anche se frammentaria e parziale», sulle vicende del cattolicesimo fiorentino degli anni Cinquanta e Sessanta. L'autore percorre via Gino Capponi a Firenze, una strada in cui, casualmente, vivevano o erano passati i protagonisti di quella stagione. A partire da padre David Turoldo a padre Giovanni Vannucci. I due avevano condiviso l'esperienza di Nomadelfia, la comunità fondata da don Zeno Saltini, e si ritrovano nella parrocchia della Santissima Annunciata dove celebrano la messa della carità, organizzano incontri biblici, conferenze sociali e un cineforum seguito anche da laici lontani dalla Chiesa. Attività che non erano tollerate dalla gerarchia ecclesiastica e si conclusero con l'esilio dei due frati serviti.

Ermenegildo Florit (arcivescovo di Firenze dal 1962 al 1977), nel 1954, pare senza neppure avere informato il titolare cardinale Elia Della Costa, era stato nominato da Pio XII vescovo ausiliare in funzione di *normalizzatore dei Folli di Dio*, in particolare porre fine all'atteggiamento *eretico* del sindaco Giorgio La Pira. Sindaco di Firenze per tre volte dal 1951 al 1965, La Pira, antifascista e tra gli autori di quel vangelo laico che è la Costituzione repubblicana, condivideva la condizione degli sfrattati e degli operai che scendevano in piazza per difendere il posto di lavoro.

Si pensi che, scrive Mario Lancisi, l'esperienza di La Pira, laboratorio politico e punto di riferimento del cattolicesimo politico di quel tempo, venne considerata, dagli ambienti del Vaticano e dalla Democrazia cristiana di De Gasperi, «un'utopia da spegnere o quantomeno da circoscrivere, perché le sue «cattive idee» non si diffondano e non contagino le certezze della politica e della Chiesa di quegli anni». Sappiamo che nella sua millenaria storia e, nonostante gli insegnamenti di papa Francesco, ancora oggi dalla Chiesa sono stati giudicati *eretici* uomini e donne solo perché mettevano in pratica il messaggio evangelico.

La Pira è stato uno di questi. Vedeva la sua Firenze, centro dei valori universali, bella come Gerusalemme, città dove si

incontrano le religioni figlie di Abramo e guardava al Mediterraneo come luogo di pace. Dalla sua cella nel convento domenicano di San Marco dove visse dopo la sua conversione scriveva messaggi di pace alla Russia sovietica. Si recò, in gran segreto, in Vietnam, durante la guerra che insanguinava il Paese e ad Hanoi incontrò il presidente Ho Chi Minh. Al suo ritorno, le proposte per la fine della guerra avanzate dai vietnamiti, grazie alla sua mediazione, vennero accantonate per venir riprese e accettate anni dopo durante la conferenza di pace di Parigi.

Tra i *Folli di Dio* anche Divo Barsotti (1914-2006), monaco e prete toscano, uno dei più grandi mistici dell'Occidente, «solo e incompreso, precursore del Concilio ma anche, successivamente, critico del progressismo conciliare» e Silvano Piovanelli (arcivescovo di Firenze dal 1983 al 2001 e cardinale), compagno di seminario di don Milani, capace di ascoltare e di accogliere tutti nella sua Chiesa proprio come viene suggerito dai documenti del Sinodo che ha preso avvio nello scorso ottobre.

Un capitolo è dedicato a padre Ernesto Balducci (1922-1992), prete nell'ordine scolopi. Racconta le sue umili origini in Maremma, terra di minatori e di operai, la sua condanna per uno scritto in difesa dell'obiezione di coscienza, la sua amicizia con La Pira, l'esilio a Roma dove tuttavia segue i lavori del Concilio. Qualche anno più tardi, Balducci scriverà che la rivoluzione dei padri conciliari è avvenuta quando si è messo al centro del dibattito il Vangelo. Pensiero, questo, più volte disatteso, per non dire volutamente dimenticato, nel corso della storia della Chiesa. Tornato a Firenze, grazie alla *benevolenza* di Paolo VI, viene confinato alla Badia Fiesolana dove continua a esercitare quello spirito critico che lo porterà a teorizzare il superamento delle religioni, compreso il cristianesimo, per arrivare a riscoprire la fecondità dell'annuncio profetico.

Non poteva mancare, tra le diverse esperienze che animarono la vita religiosa e sociale della Firenze degli anni '60 del secolo scorso, la storia dell'Isolotto, un nuovo quartiere cresciuto, dopo la guerra, su un'area rurale. Parroco è Enzo Mazzi, uomo di fiducia di La Pira. Più volte il giovane prete viene chiamato dal sindaco che vuole conoscere i problemi di quello che chiamava il *suo quartiere*. Lo scontro di don Mazzi e dei suoi coadiutori con il vescovo Florit, dopo una lettera di solidarietà agli studenti che avevano occupato il Duomo di Parma, costa al parroco l'allontanamento dalla parrocchia. Il documento era stato preparato dopo aver ascoltato, in assemblea, le idee dei parrocchiani. Fatto inconsueto come sarà insolito il manifesto firmato da 42 cittadini delle parrocchie fiorentine che, in nome dell'«autonomia dei laici nelle scelte politiche affermata dal Concilio», trasgrediscono l'ordine della curia di votare per la Democrazia cristiana. Quando il sindaco La Pira aveva sollecitato Turoldo affinché arrivasse a Firenze gli aveva scritto: «Vieni, vieni, padre David, per fare insieme la confusione evangelica». Ma non nel senso che si è soliti dare al termine, di disordine e nemmeno di turbamento, ma proprio con il significato di spargere, di annunciare insieme la Parola così come aveva fatto il buon seminatore. I tempi della Chiesa, abbiamo scritto altre volte, non sono quelli del volgere delle stagioni. Di profeti inascoltati, e messi in condizione di non *nuocere*, è piena la sua storia. Però quando il loro insegnamento cade sulla *terra*

buona, allora non solo porta frutto ma, come è accaduto con questi *folli di Dio*, diventa «da pietra scartata dai costruttori, pietra d'angolo per costruire la Chiesa del futuro».

Cesare Sottocorno

Mario Lancisi, *I folli di Dio, La Pira, Milani e Balducci e gli anni dell'Isolotto*, Edizioni San Paolo 2020, 224 pagine, 18,00 euro.

la nostra riflessione sull'Evangelo

PARABOLA DEI BENI LASCIATI IN CUSTODIA

Luca 19, 11-28

¹¹Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. ¹²Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. ¹³Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno. ¹⁴Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasciera a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi. ¹⁵Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato. ¹⁶Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. ¹⁷Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. ¹⁸Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine. ¹⁹Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città. ²⁰Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; ²¹avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato. ²²Gli rispose: Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: ²³perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi. ²⁴Disse poi ai presenti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. ²⁵Gli risposero: Signore, ha già dieci mine! ²⁶Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ²⁷E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, condudeteli qui e uccideteli davanti a me». ²⁸Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

La parabola è tra le più problematiche, in quanto, anche contestualizzata sul piano storico, rimanda a riflessioni di estrema attualità tale da poter essere assunta nei nostri parametri quotidiani. Vediamo comunque di inquadrarla secondo un significato che mi pare condiviso da molti.

Sempre in movimento

Il Regno appariva come oramai vicino, quasi che potesse instaurarsi magicamente: si sarebbe soltanto trattato di aspettarlo da un momento all'altro. La parabola, invece, indica

una partecipazione attiva senza la quale il Regno non arriva: siamo noi che costruiamo il Regno seguendo le indicazioni del Signore; siamo noi che dobbiamo investire per i doni ricevuti e creare la ricchezza del Regno. Visti gli evidenti aspetti emblematici, occorre precisare che, di fronte a alcuni passi del vangelo, come questo, sarebbe suggeribile la prudenza interpretativa: anzi, è quasi da preferire una generale indeterminazione in modo da lasciare a ogni credente e/o comunità la possibilità di una ricerca autonoma. Peraltro gli stessi racconti evangelici sono una interpretazione, diversa secondo i quattro autori, di fatti a cui hanno assistito o di cui hanno sentito raccontare: in questo caso, già il vangelo è un'interpretazione di secondo livello.

In questa logica, per molti il significato non è certamente quello dell'investimento economico produttivo (su cui hanno insistito alcuni esegeti del secolo scorso), ma un investimento sull'amore tale per cui vanno al Regno anche coloro che non sanno che il Regno esista.

La parabola si inserisce in un contesto di generale movimento: gli attori debbono adoperarsi, sviluppare iniziativa, non stare fermi. Nella sua piú generale accezione, infatti, possiamo intendere la vita come cambiamento/movimento, un divenire continuo che, al di là di logiche divine incomprensibili per gli umani, è nei fatti perenne e inarrestabile. Si potrebbe tranquillamente affermare che, se non c'è cambiamento, non c'è nemmeno vita. Investire dunque per non restare poi a mani vuote potrebbe addirittura intendersi come dimensione esistenziale complessiva.

Un'interpretazione non univoca

Pur tuttavia, non possiamo fare finta che questa parabola non abbia una certa durezza e possa anche indurre a un turbamento e perplessità. Non scordiamo che il testo è stato scritto da Luca che, per quanto evangelista, è pur sempre un uomo anche se, possiamo dedurre, illuminato dalla mano del Signore. Non di rado leggiamo parabole che non ci lasciano del tutto convinti, che possiamo considerare di significato aperto. Alcune sono pienamente comprensibili, ma ci rimandano a comportamenti difficili da assumere quali, a esempio, di quell'uomo che, per seguire Gesù, dovrebbe vendere tutto ciò che possiede e donarlo ai poveri. Per altre parabole, come questa che stiamo considerando, non troviamo un'interpretazione inoppugnabile e definitiva: ci lasciano spunti e dubbi per la meditazione e l'ascolto di quanto cogliamo nella nostra intimità o nella condivisione con gli altri. Un buon metodo resta pur sempre quello di legare le parabole tra loro, le precedenti e le successive: abbiamo molte volte riconosciuto che la Bibbia si commenta con la Bibbia.

All'epoca una *mina di argento* corrispondeva a circa un anno di lavoro di una persona, quindi una bella cifra. Un servo la fa rendere dieci volte tanto, un altro cinque e l'ultimo la restituisce così come la aveva ricevuta. Il re (ma dobbiamo leggere il Signore) premia i primi due e punisce l'ultimo. Siamo tutti a conoscenza che il significato corrente è che, se abbiamo avuto un dono dal Signore, abbiamo come il dovere di farlo fruttare: deve produrre quello che oggi noi chiameremmo *valore aggiunto*. Questa nei fatti e oltre le apparenze è una parabola di incoraggiamento in quanto invita ognuno a sco-

prire il dono ricevuto che ha dentro di sé e da fare fruttare. Se così non fosse, dovremmo includere nella varia umanità anche coloro che non hanno ricevuto alcun dono e quindi non sono nella condizione di far rendere proprio nulla. Pur tuttavia, una interpretazione forse riduttiva potrebbe intendere che il dono non sarebbe propriamente una virtù o una capacità da esercitare, ma la vita stessa che dovrebbe essere impegnata per cui ognuno così avrebbe sempre qualcosa da valorizzare. Anche una vita semplice nella quotidianità, senza ambizioni, ma decisamente rivolta alla costruzione della fratellanza è un investimento nell'amore.

Ritengo che anche testimoniare la gioia di vivere al prossimo sia un modo di produrre valore. Non dovremmo allora stupirci per l'asprezza del re quando lancia l'avvertimento che a chi ha sarà dato ancor di piú e a chi non ha sarà tolto anche il poco, perché non si tratta di valori monetari.

E se il dono fosse la vita?

Gesù forse ritiene che ci sia chi si cerca l'esclusione dal Regno con un certo tipo di rifiuto e non sia recuperabile? O piuttosto vuole essere un'esortazione a non farlo? Chi non crea solidarietà inaridisce e perde anche il poco che possiede! Certo questa è una parabola che segue una linea differenziata dalla categoria generale del perdono a oltranza, sembra invece entro una logica del *premio e del castigo* un po' difficile da avallare per noi che pensiamo alla totale gratuità della benevolenza del Signore.

Per la mia sensibilità e alla luce di quel po' di conoscenze che possiedo di psicologia contemporanea, mi verrebbero da fare considerazioni di altro genere. Per esempio, voglio immaginare, fra i dieci che hanno ricevuto la mina d'argento, un quarto servo che, come i primi due avesse interamente investito il capitale, quindi coraggioso, ma avesse perso tutto e al re non avesse restituito nulla! Come avrebbe reagito il re? Altra considerazione è che l'ultimo servo poteva non avere le capacità di fare un investimento produttivo per cui il re non aveva il diritto di punirlo, ma anzi essergli riconoscente per non aver sperperato la ricchezza avuta in custodia. La moderna psicologia ci mette in guardia dal pretendere che soggetti diversi siano nelle stesse condizioni quando si trovano a affrontare anche gli stessi eventi.

Se fossimo tutti capaci di fare gli imprenditori non ci sarebbe nessuno a libro paga cosa che mi pare non abbia bisogno di commento. Parafrasando nel linguaggio contemporaneo, pensiamo al proverbio secondo cui chi ha tempo per fare diverse cose trova anche il tempo per farne altre e chi invece non ha mai tempo per fare qualcosa trova sempre pretesti per non fare mai nulla. Accidia, pigrizia o mancanza di risorse interne? Possiamo chiedere a un uomo con una gamba ingessata di fare una corsa? Questa assurda pretesa ribalterebbe la colpa sul re che non ha saputo valutare le reali capacità del servo improduttivo!

Certamente qualunque interpretazione deve stare, come si diceva, nella coerenza dell'insieme. La parabola ci rimanda a ciò che può sembrare non in primo piano, ma che invece potrebbe avere rilevanza. Il servo improduttivo, infatti, si giustifica accusando il re di essere uomo severo – oggi diremmo un terribile datore di lavoro – che miete dove non

semina e che pertanto, nella paura di essere punito, non ha rischiato di perdere quanto avuto in consegna. Il re non lo smentisce, ma gli rilancia l'accusa, proprio perché il servo era a conoscenza della sua severità avrebbe dovuto comportarsi diversamente: allora, se ciò non è stato fatto, è perché dietro c'era una colpevole incomprensione? Magari un blocco dovuto al timore di un dio terribile?

Potremmo tentare qualche ipotesi sulla struttura mentale di questo servo: parrebbe il rigido religioso convenzionale, ferreo nei codici morali, ligio alla legge la quale viene al di sopra delle individualità, già presente nelle città-stato della Grecia. È probabilmente un tradizionalista che teme ogni innovazione, ogni movimento. Perché dunque obbedire a un comando che mette in gioco la sua capacità di iniziativa? E poi perché mai servire e arricchire ancor di più un signore così spietato? Potrebbe essere dunque questa incomprensione a far adirare il Signore.

Verso la crocifissione

Gesù infine parte verso la crocifissione e la resurrezione per ritornare da re e instaurare il Regno di Dio, ma alcuni lo inseguono minacciosi nel suo viaggio e lavorano contro di lui, cercano di ostacolarlo la strada; e altri ancora non intendono obbedire ai suoi comandi in sua assenza. Al suo rientro Gesù è il vincitore e il servo improduttivo ora ha paura. Il re chiede di catturare i suoi nemici che non volevano l'instaurazione del suo Regno e di ucciderli all'istante, sembrerebbe senza pietà. È possibile che dietro queste immagini sanguinarie ci siano riferimenti ad avvenimenti bellici del tempo che fatichiamo a ricostruire. Possiamo dire che chi si oppone al Regno si auto-condanna?

Si potrebbe allora concludere che chi rifiuta il dono della vita intesa come progetto di fraternità e di amore muore, diversamente da chi la accoglie e la utilizza per gli altri, quindi per la gloria di Dio.

Giovanni A. Zollo

FRATELLI TUTTI DALL'ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO

Continuiamo a proporre alcuni dei passaggi più interessanti dell'enciclica Fratelli tutti, riflessione sociale teologica che può essere considerata fondamento spirituale del sinodo in corso.

43. [...] I movimenti digitali di odio e distruzione non costituiscono – come qualcuno vorrebbe far credere – un'ottima forma di mutuo aiuto, bensì mere associazioni contro un nemico. Piuttosto, «i media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche». C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore,

perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana. I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un "noi", ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l'umanità.

46. Occorre riconoscere che i fanatismi che inducono a distruggere gli altri hanno per protagonisti anche persone religiose, non esclusi i cristiani, che «possono partecipare a reti di violenza verbale mediante *internet* e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale. Persino nei *media* cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui». Così facendo, quale contributo si dà alla fraternità che il Padre comune ci propone?

52. Demolire l'autostima di qualcuno è un modo facile di dominarlo. Dietro le tendenze che mirano ad omogeneizzare il mondo, affiorano interessi di potere che beneficiano della scarsa stima di sé, nel momento stesso in cui, attraverso i media e le reti, si cerca di creare una nuova cultura al servizio dei più potenti. Da ciò traggono vantaggio l'opportunismo della speculazione finanziaria e lo sfruttamento, dove i poveri sono sempre quelli che perdono. D'altra parte, ignorare la cultura di un popolo fa sì che molti leader politici non siano in grado di promuovere un progetto efficace che possa essere liberamente assunto e sostenuto nel tempo.



di Piero Bigongiari

LA TEMPESTA

POESIE

PIÙ UNO, MENO UNO

*La poesia che nasce nella tua stanza
è come il frutto delizioso del melarancio,
odo nel ticchettio delle parole
il carosello perduto e melanconico
un notturno riassorbirsi d'aconito,
nel tuo slancio d'amore, queste sere.
Non mancan le parole per godere,
mancan le parole per non soffrire.
La farfalla di luce sul candeliere
sugge l'ultima cera, la piú calda,
la piú molle e volatile, sul fondo.
Come in miasmi di luce, anch'io m'effondo,
non mancan le parole per soffrire
in questa mia stanza di fantasmi.*

ASSENZA

*Non ha il cielo un segreto che ti culmini,
le tue risa s'iridano al vetro
della sera dolcissima di fulmini.
Al cielo sale nel tuo gesto effimero
la riga d'un diamante, lo smeriglio
ricalcola all'assenza una giunchiglia
morta nel sonno e al tenero fermaglio
del tuo dolore che non si può chiudere
geleranno dagli astri luci blu,
luci sorte alla piega delle labbra
che rimormorano arse cielo al cielo.*

*Dove un rapido greto si distrugge,
dove odorano (al tuo braccio?) gaggie,
segreto faccio
mia la tua pena che non ti raggiunge.*

NON SO

*Nell'umido brillare dei tetti,
nel calare del sole tra scogliere
di strade, non so cos'altro aspetti,
s'altro dichiararti con parole rade
ai passanti, ai vetri ciechi del tram,
e a un tratto molto so della speranza,
ma non so neppure cosa si perde
nell'ansimo dell'aria, quasi un battito
accelerato di motore,
quasi tacchi piú fitti, una catena
che si tende, gli occhi un poco piú desti.
Ma lo sguardo è dentro le cose
a cercarvi la buccia tra la polpa,
e non v'è colpa sufficiente per la nostra gioia,
nemmeno la speranza e la solitudine:
tu sai che non so, tu sai che puoi chiedere.*

*Forse è questa l'ora di non vedere
se tutto è chiaro, forse questa è l'ora
ch'è solo di sé paga, ed il tuo incanto
divaga nell'inverno della terra,
nell'inferno dei segni da capire.
Ma non farti vedere dimostrare
ancora le tue formule, è finita
l'orgia dei risultati rispondenti
alle cause. Sei sola, batti i denti
accosto ai vetri nevicati, tetri.
Divergono in un morbido riaccendersi
d'altro sangue i destini che ci unirono.
Tu li ricordi come – in queste tarde
ore che riscoccano dalla pendola –
in un fuoco di tocchi, in un orrendo
scatenarsi, dai tuoi armadi, di bambole.
La nostra vita, catturata, vedi,
mentr'era armata solo di silenzio,
come dai parafulmini ridesti
da un lampo, trova il filo da seguire
per non morire restando se stessa.*

LIED

*Un'altra rosa oscilla addolorata,
la vite in fumo raspa dietro i vetri,
i ginepri smentiscono la mano
evanescente che li addita amari,
il verde scende a valle avvelenato,
a mulinello il vento te lo porta
presso il cane fedele stilla porta
di casa tra il prillio lungo dei pioppi,
le rondini ritessono la notte
dalle punte solari delle tuie
alle buie pupille che l'attendono,
il pipistrello scava la miniera
dell'ombra come una farfalla nera,
di fiele gronda la sua bocca. Spera!*

NESSUNO IN CAMMINO

*Eccola, la città in penombra,
la città della tolda e della sclera,
spenta di marmi nella lenta sera
che intorno a lei s'aggira a cercarmi.
O a cercare se stessa nel mio occhio
che vede come cera all'orizzonte
disfarsi un porto, là innalzarsi un ponte
su cui passa un fanciullo, la chimera
tenendo in pugno della propria vita.
Se troppo ho osato, è che non fu Nessuno
che il suo pianto piú alato come il grido
che a perdifiato spargono le rondini
sul tetto patrio dove sono stato
insieme un figlio e un padre.
Sono stato
chi sono? Sono quello che sarò?
Fuoco ramingo che cerca la stoppia*

dove accendersi della propria storia?
 Il dono è da accettare a mani aperte,
 ma quanto esse stringono, cos'è?
 E dov'è il nido? Non nella memoria...
 Le rondini lo sanno. Io lo cerco
 nella grigia alternanza della cenere
 dove il fuoco nascosto a un tratto sprizza.
 Senz'ali ma col vento e la pazienza
 delle cose che non cercano di essere
 la ripicca della dimenticanza.

L'OMBRA DELLA LUNA

Nulla, piú nulla, un suono non ti regge
 assetata stasera al plenilunio,
 é finita la vita oltre la tua legge,
 questo vento s'immischia dentro il bruno
 tuo pallore, come vano!
 Si voltano le pergole, le azzurre
 cenerarie dolorano:
 se fuma un'ala lungo la facciata
 tu perseguine l'ombra fino a dove
 si spegne senza luna.

TRA LA LEGGE E LA LEGGENDA

Amo perdere qualcosa, piú che per ritrovarlo,
 per lasciare una traccia a chi m'insegue,
 forse perché amo farmi là raggiungere
 dove non sono, mentre guardo il mare
 che insinua tra le sue macerie il grido
 del gabbiano e un nido tra la ruggine
 perduto che galleggia tra le schegge,
 al contrario del gran depistatore,
 perché so che è difficile seguire
 chi, indeciso sulla propria meta,
 ma forse proprio in essa pesticiando,
 si distrae dietro un viso, si nasconde
 dietro il dito che indica le onde
 che asciugano e bagnano la riva
 del paese natale, la deriva
 della luce che liquida ne assale
 le sponde e nella mente la ravviva.
 Amo confondere il cricchio del tarlo
 a un andante di Mozart..., mescolare
 il passo del viandante per la via
 con quello di chi risale le scale
 a semicerchio della nostalgia.
 Amo dimenticare il profumo della cedrina
 su quello della tua pelle. Del tutto
 ricordare la parte piú obliata,
 del frutto il seme ch'entro sé difende
 la sua amarezza in duro tegumento.
 Ma se mento, non mento che a me stesso
 per dirti la verità che nello stesso
 errore è celata, difesa, abbandonata
 a crescere in se stessa, nelle proprie
 contraddizioni elementari – è lí
 che ogni due si unifica, nei suoi

seminali abbandoni.
 Amo guardarti
 mentre riveli in te una dolcezza
 che è quella della fata che nascosta
 tra gli alberi occhieggia che nessuno
 la segua andando verso il suo tugurio
 arredato come una reggia se tu
 ne precorri l'augurio coi tuoi occhi,
 scheggia impazzita tra gli altri balocchi
 del destino che l'uomo chiama vita.
 Cammino dietro a poche cose, quelle
 meno necessarie, le piú volatili,
 le meno rare. Forse in mano ad esse
 è il codice per leggere il messaggio
 che la legge ha lasciato sul tuo tavolo,
 semiaperto, semicancellato,
 fra terribilità e dolcezza.
 Ma se tengo le mani ad un tempo
 sui due telai, è che amo riprendere
 dal secondo la tela che Penelope
 sta sfacendo: è solo con quel filo
 – altro non ne ho: l'aspo ne fu rapito –
 che sull'altro ritesso la leggenda.
 Tu che la leggi strappane la benda
 dei segni che l'accertano o la mettono
 in forse, perché, vedi, sotto sanguina.

Poeta e critico letterario, Piero Bigongiari (1914-1997) ha costituito fin dagli anni trenta con Mario Luzi e Alessandro Parronchi la «triade dei poeti ermetici toscani» (come la definì Carlo Bo). La sua poesia suggestiva e raffinata è costantemente impregnata di interrogativi esistenziali, che la luce del paradosso contribuisce a illuminare: la ricerca della verità nascosta sotto gli oggetti, divenuti simboli di un altrove che sfugge inesorabilmente («la verità che nello stesso / errore è celata»), spinge infatti il poeta a scoprire che «il mistero è uno, e solo l'uomo unanime può opporsi ad esso e di esso far poesia». La sua scelta di scrivere nasce dunque dalla convinzione che solo la poesia, «come il frutto delizioso del melarancio», è capace di cogliere la dimensione vera, essenziale della realtà, che nella quotidianità risulta quasi illeggibile. Solo la poesia può vincere l'assenza, superare la contraddittorietà del mondo e cogliere il senso piú profondo dell'esistenza, oltre il caos apparente. Questo è stato sempre l'obiettivo di Bigongiari nelle sue numerose raccolte poetiche, tra cui giova ricordare almeno *La figlia di Babilonia* (1942), romanzo in versi dedicato a un'amata perduta, *Il corvo bianco* (1955) e *Antimateria* (1972), dove predominano i temi dell'assenza e del mistero, *La legge e la leggenda* (1992), poema che rilegge i miti classici, ricco di un'aggettivazione densa e straniante, e infine *Dove finiscono le tracce* (1996), uscito pochi mesi prima della morte, quasi un testamento spirituale, compendio della sua particolare concezione della vita. Il poeta ha raffinato nel corso degli anni il suo linguaggio potentemente allusivo («il ticchettio delle parole»), giungendo a una limpidezza di dizione che non rinuncia in ogni caso alla profondità della riflessione, alla ricerca del superamento dell'opacità del linguaggio: ne scaturisce un dettato dove le parole hanno un ruolo fondamentale per rendere leggibile la realtà.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

DOPO L'ELEZIONE

Ormai ventidue anni fa, David Buchsbaum, illustre matematico americano e mio *advisor* alla *Brandeis university*, mentre passeggiavamo per Camogli alla vigilia dell'elezione di George W. Bush a quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti, si interrogava sul perché la nazione più potente del mondo non fosse in grado di esprimere un presidente di elevate capacità politiche, intellettuali e umane. La sua desolata risposta era che la mediocrità diffusa e imperante preferisce essere governata da qualcuno di cui potersi sentire *non inferiore*, con tutti i rischi che questo comporta, piuttosto di riconoscersi in un capo dalle cui doti superiori ritrovarsi schiacciata.

Il tredicesimo presidente

Questa amara riflessione mi è tornata in mente nella settimana dell'elezione del tredicesimo presidente della repubblica nella persona di Sergio Mattarella (essendo di formazione matematica trovo ambigua questa definizione: siccome già Giorgio Napolitano era stato eletto due volte, l'attuale presidente è o il dodicesimo o il quattordicesimo! Ma non il tredicesimo) e, ovviamente, la riflessione non era riferita alle sue qualità.

Il parlamento, sovrano, come ripetuto sino alla noia dai vari cosiddetti leader, *che in larga misura tali non si sono rivelati*, è stato eletto con una legge da più parti definita la peggiore possibile: non gli elettori, infatti, hanno scelto chi in modo indegno li avrebbe rappresentati (molti dei quali del tutto impreparati e disponibili a diversi cambi del gruppo parlamentare di appartenenza), bensì i capi dei partiti in carica alla fine della legislatura precedente. Le conseguenze deleterie sono sotto gli occhi di tutti e la decenza vorrebbe che qualcuno si assumesse la responsabilità dello sfacelo esibito. Abbiamo visto personaggi esaltarsi per risultati conseguiti in elezioni in cui meno del trenta per cento degli elettori ha ritenuto di dover esprimere la propria preferenza: se l'astensionismo è il *partito di maggioranza assoluta* nel nostro paese di chi è la colpa? Proprio *colpa* mi sembra il termine adeguato, e non per moralismo peloso.

Ma veniamo all'elezione del presidente: un anno fa, nel pieno della pandemia, il parlamento ha, praticamente, tolto la fiducia al governo *giallorosso*. La prudente saggezza di Sergio Mattarella e un indubbio coraggio di Mario Draghi hanno permesso di continuare la legislatura, affrontando le note sfide in modo complessivamente soddisfacente.

Come ricordato da Giulio Sassoli, al funerale del padre, si è certo trattato anche di ambizione, ma nella sua accezione più elevata di *caparbio desiderio di riuscire in qualcosa*. Fino alla recente elezione, era opinione diffusa che, al termine del settennato di Mattarella, il presidente della repubblica sarebbe stato proprio Draghi.

Un'elezione problematica

La parte più avveduta del mondo politico ha cominciato a riflettere e interrogarsi sulle ragioni del disastro cui siamo stati costretti ad assistere: spavalderie e protagonismi vacui, tatticismo esasperato, spregiudicato e cinico gioco su inopinate candidature femminili. Tanti fattori hanno contribuito e dovrebbero essere analizzati da vari punti di vista, sociologico, culturale e politico. Emma Bonino faceva notare come l'elezione del presidente della repubblica sia sempre stata per lo meno problematica: un presidente amatissimo come Sandro Pertini è stato eletto al sedicesimo scrutinio. Oggi, però, la sovraesposizione mediatica ha contribuito a far sembrare sette scrutini un enorme spreco di tempo. Deplorevoli piuttosto le indicazioni alla scheda bianca o al non voto per mancanza di capacità di intesa e di scelte convincenti.

Sempre la sovraesposizione mediatica ha bruciato un congruo numero di candidati e candidate più o meno inadeguati. Non si è stati in grado di prendere atto che in un parlamento frantumato era del tutto impossibile imporre una soluzione di parte, che più che mai sarebbe stata necessaria la capacità di mediare rinunciando a voler essere protagonisti a ogni costo e alla smania di apparire.

È vero che la comunicazione è profondamente cambiata, ma non si finirà mai di sottolineare abbastanza come ridurre il pensiero a *cinguettio* produca solo un grande impoverimento del medesimo. Scriveva Goethe, che di parole si intendeva: ho fatto questa lettera lunga perché non ho avuto tempo di farla corta. La capacità di sintesi è un dono raro e richiede un impegno lungo e faticoso. Oggi invece c'è una gara continua a chi arriva prima a commentare i fatti, a lanciare provocazioni, dimenticando l'antico proverbio che suona: *presto e bene non stanno insieme*. Il risultato è l'effimero successo di politici campioni nell'interpretare il sentire comune senza una visione o un progetto, producendo slogan e non pensiero.

La politica non si improvvisa

La politica dovrebbe essere una nobile arte, andrebbe studiata e non improvvisata, la competenza dovrebbe essere ricercata e valutata come ragione di scelta; è deleteria e non porta a nessuna meta sensata l'illusione che uno valga uno, cioè uno studioso, uno specialista abbia la stessa autorevolezza di un incompetente. Guru provenienti da professioni non propriamente finalizzate alla gestione della cosa pubblica, magari raccolgono consenso e malcontento, ma difficilmente sono in grado di produrre soluzioni ai problemi. Un altro fattore deleterio nella costruzione di un'informazione seria e di una coscienza critica è costituito dal vizio diffuso in tutti i campi di dare sentenze su ogni argomento: chiunque si ritiene in grado di dare indicazioni alle squadre di calcio come ai politici.

A me lo sport tutto piace e mi affascina, ma non sopporto le interminabili tavole rotonde in cui giornalisti, quasi nessuno dei quali ha mai dimostrato doti o capacità sportive e atletiche, sdottorano e sviscerano azioni di gioco, prestazioni o errori di atleti che (talvolta pagati in modo sproporzionato ed esagerato) nell'attività sportiva si sono impegnati già da giovanissimi con duri sacrifici.

Per un'informazione seria

Altrettanto fastidiose le *maratone elettorali* in cui gli esponenti delle diverse testate di stampa, televisione e media si avventurano in elucubrazioni e ipotesi prima di qualunque risultato e quindi spesso clamorosamente sbagliate, demonizzano singoli personaggi o interi partiti, insinuano dubbi, alimentano sospetti ipotizzano trame e retroscena. Ricordiamo piuttosto lo schema proposto da Tommaso d'Aquino (derivandolo dai retori greci e latini e in parte comune al mondo anglosassone) tuttora fondamento del buon giornalismo, corretto e davvero capace di informare:

quis (chi) [who], *quid* (che cosa) [what], *quando* (quando) [when], *ubi* (dove) [where], *cur* (perché) [why], *quantum* (quanto), *quomodo* (in che modo), *quibus auxiliis* (con quali mezzi) suggerendo la necessità di privilegiare i fatti alle opinioni.

Troppi si attribuiscono il ruolo di *opinion maker*, sacrificando il meno gratificante dovere di fornire informazioni che consentano al pubblico la libertà impegnativa di una propria opinione che dovrebbe essere pretesa da chi ha ricevuto una solida formazione dalla scuola e in famiglia.

Maria Grazia Marinari

UNA COSTITUZIONE PER LA TERRA?

Il 27 dicembre 2019 a Roma, nel 72° anniversario della promulgazione della Costituzione italiana, Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli, Valerio Onida, Adolfo Perez Esquivel, il vescovo Nogaro, Paolo Maddalena, Riccardo Petrella, Domenico Gallo e molti altri hanno lanciato il progetto politico di una Costituzione per la Terra e promosso una Scuola, *Costituente Terra*, che ne elabori il pensiero e prefiguri una nuova soggettività politica del popolo della Terra, «perché la storia continui».

L'iniziativa si è concretata nella costituzione dell'associazione *Costituente Terra*, che nell'Assemblea del 28 ottobre 2020 ha approvato gli organi statutari e il bilancio. Il Comitato esecutivo è risultato così composto: Raniero La Valle (presidente), Luigi Ferrajoli (vicepresidente), Marco Romani (segretario-tesoriere), Paola Paesano, Grazia Tuzi, Francesco Carchedi, Raul Mordenti e Domenico Gallo.

L'attività dell'Associazione si è svolta successivamente con incontri, assemblee e studi. Il 19 gennaio di quest'anno è stato pubblicato uno studio elaborato da Luigi Ferrajoli, che con il motto *L'Umanità al bivio* propone un *Progetto di Costituzione della Terra*.

Il Progetto consiste in un testo di 100 articoli ed è strutturato in due parti. La prima richiama quella della Costituzione italiana, prima che il parlamento concludesse il complesso iter di riforma costituzionale per dare maggiori specifiche e maggior forza agli articoli di tutela dell'ambiente proprio nella prospettiva delle nuove generazioni. La seconda parte, riguardante l'Organizzazione, è sostanzialmente una rielaborazione dell'organizzazione dell'ONU, con alcune pecu-

liarità derivanti dai particolari principi generali propri di questo documento, quali l'accresciuta sovranità, il disarmo generale e le forme di garanzia.

Parte prima. I principi. Le finalità.

È costituita da 58 articoli, suddivisi in titoli:

1. *Principi supremi* (1-6). Si può notare in questo titolo l'influenza delle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*. In particolare da notare il principio di *Cittadinanza della Terra*, rafforzativo dei principi della *Carta dei diritti* del 1948.
2. *Diritti fondamentali* (7-47). Sono elencati i diritti di *libertà, sociali, politici e civili*. Da segnalare, come segno dei tempi, l'*immunità da imposizioni tecnologiche*, tendente a preservare la persona dall'invasione della tecnica nella sfera personale, e una parte considerevole dedicata ai diritti dei lavoratori: una tutela che va oltre la legge ordinaria (es. lo *Statuto dei lavoratori*) per assicurare una copertura costituzionale, segno della gravità dei problemi che oggi affliggono i lavoratori nello svolgimento di mansioni nuove e di difficile determinazione.
3. *I beni fondamentali* (48-51). È un titolo nel quale rientrano i rapporti economici, ma con la novità del riferimento alle risorse, che in questo ultimo passaggio di secolo si sono consumate sempre più, sino a un bilancio negativo tra disponibilità e consumo. Sono considerati i *beni comuni*, come demanio planetario indisponibile, i *beni sociali*, che devono essere gratuitamente a disposizione di tutti, e i *beni personalissimi*, quali il corpo, le convinzioni e tutto ciò che è prerogativa personale.
4. *I beni illeciti* (52-58). È una nuova denominazione di tutte quelle attività e strumenti che sono messi al bando, in particolare gli armamenti, gli eserciti e le armi personali, che sono riservate alle forze di garanzia.

Parte seconda. Le istituzioni. Gli strumenti.

È costituita dai restanti 44 articoli.

In essa si propone una riforma delle istituzioni internazionali facenti capo all'ONU, con un'attribuzione di competenza nel determinare il corso della politica mondiale, poteri di indirizzo ed efficacia sanzionatoria.

1. *Federazione della Terra* (57-63). È il nuovo nome che si propone all'organizzazione internazionale. Sono indicati i principi che regolano i rapporti tra stati (adesione alla Federazione, doveri, controversie e istituzioni).
2. *Istituzioni di governo, istituzioni di garanzia, istituzioni di carattere economico* (64-70). Sono rivisti i vari organismi di cui è composto l'ONU. In particolare una nuova composizione e nuove competenze dell'Assemblea e del Consiglio di sicurezza, ed è da sottolineare l'istituzione del *Segretariato Generale*, composto dal Segretario generale e dai funzionari amministrativi della *Federazione Terra*, questi ultimi però non bene determinati.
3. *Istituzioni e funzioni globali di garanzia* (71-85). Accanto alle tradizionali istituzioni (FAO, OMS, ecc.) sono previsti uffici per i diritti umani, la sicurezza globale,

il superamento degli eserciti nazionali, l'ambiente, l'acqua, le comunicazioni digitali. È introdotto il principio di *sussidiarietà*, per il quale l'intervento degli organi sovranazionali è previsto solo in mancanza di provvedimenti in sede locale.

4. *Istituzioni globali di garanzia secondaria* (86-90). Sono istituzioni globali di garanzia secondaria o giurisdizionale:
 - a. la Corte internazionale di Giustizia,
 - b. la Corte Costituzionale Internazionale,
 - c. la Corte Penale Internazionale,
 - d. la Corte Internazionale per i crimini di sistema.
 Da notare in particolare la Corte costituzionale, istituzione conseguente al passaggio da un organo internazionale come l'ONU a una Federazione, dotata della sovranità propria degli stati.
5. *Istituzioni economiche e finanziarie* (91-99). Oltre a mantenere organismi come la Banca mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, è istituita una serie di norme fiscali che costituiscono una novità rispetto al precedente finanziamento delle istituzioni internazionali: una tassazione di carattere progressivo dei patrimoni e dei redditi che riprende a livello internazionale i principi dell'imposizione degli stati nazionali.

Il progetto si conclude all'articolo 100 con indicato l'iter di discussione ed approvazione, nella sede delle istituzioni dell'ONU.

Prospettive

Si tratta indubbiamente di un'utopia, ma senza utopie non c'è storia e non c'è futuro. Quando, nell'anno 1948, fu approvata la *Carta dei diritti*, era necessario guardare avanti, per superare quella fase storica in cui si erano scatenati odi e discriminazioni, assurde mire e volontà di potenza; un documento del genere poteva apparire come un atto velleitario, ma ancor oggi si misura lo stato di attuazione e l'attualità di quella Carta, ancora lontana da un'applicazione planetaria. A quasi ottant'anni dalla seconda guerra mondiale sembra che l'umanità sia incapace di memoria e, pur con diverse situazioni e con diversi equilibri di potere, sia nuovamente sull'orlo di un precipizio. Alle decine di guerre sparse si aggiungono i milioni di migranti che non sono i nomadi di una volta, ma persone e popoli disperati che mancano di cibo e libertà e non trovano chi li accolga. Siamo dunque nella condizione di agire per dare un senso e uno sbocco a un'umanità sconvolta e apparentemente incapace di guardarsi allo specchio. L'ONU esiste, ma nel suo cammino incontra più freni che spinte, ed è soffocata dalla burocrazia.

L'iter di discussione e approvazione del progetto di *Costituzione della Terra* è previsto attraverso le strutture dell'ONU. Non si possono ignorare gli ostacoli di natura politica e burocratica, ma è la strada da percorrere. Sarà un cammino lungo e faticoso che rischia di non poter neppure incominciare, considerando anche l'inerzia di questa istituzione. È in questa fase iniziale che sarà richiesta l'opera dei profeti e dei visionari, che dovranno far comprendere che siamo a un passo dalla catastrofe, ed è l'ora delle utopie.

Carlo M. Ferraris

frontiere dell'etica

LA CAREZZA DEL ROBOT

Gli sviluppi attorno all'intelligenza artificiale (IA), alle sue potenzialità e alle sue possibili applicazioni a vari ambiti della vita umana sono cresciuti negli ultimi anni in termini esponenziali. A favorire questo rapido avanzamento sono state anzitutto le neuroscienze che, mediante l'offerta dei risultati ricavati dallo studio dei meccanismi neuronali e dei processi biochimici del cervello umano, hanno contribuito in misura determinante a costruire strutture artificiali che imitano le dinamiche proprie dei processi naturali dell'intelligenza umana. L'entusiasmo per quanto è stato finora raggiunto spinge oggi alcuni – i cosiddetti *tecno-ottimisti* – persino a ipotizzare la possibilità che la coscienza diventi un tratto fenotipico della intelligenza artificiale.

Il dibattito che si è aperto ha risvolti teorici di grande rilevanza – in gioco vi è infatti l'identità (e la specificità) propria della persona umana – e conseguenze pratiche legate all'applicazione dei risultati scientifico-tecnici ai vari ambiti della vita dell'uomo. Su questi due versanti è importante fare alcune considerazioni che aiutino a valutare criticamente quanto sta avvenendo e a evitare eventuali rischi che mettono a serio repentaglio le stesse tradizionali coordinate che definiscono il perimetro dell'umano.

Coscienza sí e coscienza no

Sul primo versante – quello della analisi teorica – il confronto è tra due posizioni contrapposte, che si fronteggiano con durezza e dietro le quali si nascondono, al di là dei dati oggettivi a disposizione, due visioni radicalmente alternative dell'uomo e della vita. Da un lato vi è chi – i tecno-ottimisti già ricordati – considera, in un'ottica positivista e materialista, l'uomo una macchina, il cui funzionamento è espressione di meccanismi neuronali e di processi biochimici; dall'altra, chi, facendo appello alla presenza dello spirito come fattore costitutivo della natura umana, difende l'assoluta alterità dell'umano, la sua unicità e la sua radicale diversità rispetto a strutture artificiali peraltro costruite mediante l'impegno dell'ingegno umano.

Nel primo caso, si riconosce all'intelligenza artificiale, anche grazie alla considerazione – quanto fondata è difficile saperlo – che alcuni robot manifestano la capacità di provare stati psicologici qualitativamente diversi a seconda dei compiti che svolgono, la possibilità di diventare coscienti in analogia con la coscienza umana e con la possibile fusione con quest'ultima. Nel secondo, si afferma invece con forza che anche le espressioni più avanzate dell'intelligenza artificiale non potranno che essere prive di coscienza. Lo scontro è dunque tra una forma di postumanesimo, che acquisisce sempre più credibilità a livello di opinione pubblica – i successi costanti e consistenti della tecnologia favoriscono il diffondersi di questa convinzione – e il più autentico umanesimo, che sottolinea l'irriducibilità dell'uomo a qualsiasi meccanismo puramente materiale.

Tra conoscenza e mistero

Si tratta in sostanza – per usare una formula cara a Gabriel Marcel (filosofo francese esistenzialista, 1889-1973) – della differenza tra un atteggiamento problematico, in cui tutto può essere fatto oggetto di spiegazione esauriente, e un atteggiamento misterico, che implica una comprensione della realtà sempre parziale, la quale rinvia costantemente oltre, a ciò che non è mai del tutto oggettivabile e categorizzabile. La riduzione dell'uomo a macchina – cui si è accennato – è la conseguenza del primo atteggiamento che fa leva sui dati acquisiti, grazie agli esperimenti degli ultimi decenni, circa i complessi meccanismi automatici che sono alla base del lavoro del cervello umano, pretendendo di raggiungere in questo modo la piena conoscenza della coscienza umana e annullando del tutto lo spazio della libertà.

A confermare la inaccettabilità di questa visione antropologica restrittiva e a motivare, di conseguenza, l'impossibilità di un'esistenza cosciente dell'intelligenza artificiale un contributo determinante è venuto di recente da un originale studio storico di Joseph Le Doux (*Lunga storia di noi stessi. Come il cervello è divenuto cosciente*, Raffaello Cortina, 2020), il quale, ripercorrendo le tappe del processo evolutivo della vita, mette in evidenza come si è pervenuti da parte dell'essere umano all'acquisizione della coscienza; coscienza che distingue la specie umana da tutte le altre specie animali e che lo rende capace di programmare il futuro e di compiere azioni estreme di bontà e di cattiveria, entrambe assenti nel resto del mondo animale. L'indagine di Le Doux, che attribuisce alla coscienza la funzione di progettazione del domani e di acquisizione della responsabilità morale, rende trasparente la sua assoluta originalità, la quale proprio per questo non può andare soggetta ad alcuna imitazione.

L'impossibile sostituzione della presenza umana

La consapevolezza di questa differenza qualitativa tra intelligenza umana e intelligenza artificiale rende poi del tutto velleitario – siamo qui al secondo versante, quello applicativo – e, in alcuni casi, persino violento, il tentativo di trasformare il robot in uno strumento sostitutivo degli stessi rapporti interpersonali. È significativo, a tale proposito, quanto sostenuto da alcuni teorizzatori della presenza della coscienza nell'intelligenza artificiale, i quali ipotizzano la possibilità del suo utilizzo nell'ambito dell'assistenza agli anziani con la capacità di venire incontro a tutte le loro esigenze, incluse quelle affettive.

Ora che il robot possa assolvere ad alcune funzioni pratiche che la persona non è più in grado di svolgere è fuori discussione. Attraverso il suo utilizzo è infatti possibile effettuare chiamate, raccogliere oggetti caduti, servire la colazione, ecc. e pertanto consentire all'anziano di fruire di una maggiore autonomia. Questo tuttavia non significa (e non può significare) che esso possa costituire una vera compagnia destinata a risolvere il problema della solitudine in cui vive chi non ha la fortuna di essere circondato da parenti o da persone amiche. L'avanzamento medio dell'età senile, anche in ragione dei progressi compiuti dalla medicina, incrementa il numero di persone sole, costrette a ricorrere a case

di riposo con uno sradicamento dal proprio *habitat* naturale e inevitabili ricadute negative di ordine psicologico.

Il clima esistenziale della società in cui viviamo, nella quale a prevalere sono le logiche individualiste che generano isolamento e producono – come ripetutamente ci ricorda papa Francesco – indifferenza, specialmente nei confronti di categorie di persone, come gli anziani, che non sono soltanto economicamente improduttive, ma che rappresentano un costo sociale elevato, fa insorgere l'esigenza di trovare vie alternative per supplire alle gravi carenze della situazione. Ma il ricorso al robot non può essere la soluzione, perché l'intelligenza artificiale non potrà mai diventare imitazione di un affetto e di un'amicizia, e dunque sostituire la presenza umana. Il rischio è che, estendendo l'uso di esso, si accentui ulteriormente lo stato di solitudine dell'anziano, non avendo più bisogno del ricorso a qualcuno per l'esercizio di alcune funzioni che vengono supplite dal ricorso alla tecnologia.

Come rileva lucidamente Raul Gabriel,

la ipotetica cultura *awareness* (consapevolezza culturale) di un robot che viene citata con una sconcertante disinvoltura è una vera e propria mistificazione [...]. Vi è un altro fenomeno di *marketing* digitale di questo tipo si chiama *Replika*. Una sorta di compagno/a digitale che assolve alla funzione di surrogato relazionale. *Replika*, perlomeno nel nome, denuncia la sua impostura. Ma definisce un robot con uno dei gesti più empatici e affettivamente intensi che l'uomo possa produrre come quello della carezza. La carezza del robot può essere una sola carezza: quella della morte (*Come è violenta la carezza simulata dal robot*, in "Avvenire", 11 ottobre 2020).

Si può non condividere del tutto queste affermazioni di assoluta radicalità, ma non si può misconoscere che il paradigma tecnocratico porti con sé il pericolo di una preoccupante disumanizzazione e dell'irrelevanza di ogni valenza etica.

Alla ricerca di un nuovo umanesimo

Non è senza significato che si introducano da parte di chi esalta questo paradigma i termini di *postumanesimo* o di *transumanesimo* per definire il cambiamento in atto, e che questo comporti la consapevolezza che siamo di fronte a una vera e propria rivoluzione antropologica. La tecnologia digitale non si limita a modificare aspetti strutturali dell'ordinamento della vita associata; modifica più profondamente la coscienza e il rapporto con la realtà. Lo testimoniano con evidenza i giovani appartenenti alla cosiddetta *generazione digitale*, i cui schemi mentali e la cui vita relazionale presentano connotati di non facile comprensione da parte di chi appartiene a generazioni precedenti.

Questo vuol dire che non si possono considerare le odierne conquiste tecnologiche come in sé *neutre*, e che tutto possa pertanto ridursi all'uso, positivo o negativo, che se ne fa. Esse sono molto di più; sono generatrici di una nuova *cultura*, di modi di pensare e di comportamenti del tutto inediti che vanno tenuti seriamente in conto nella definizione di un nuovo progetto umanistico. È come dire che l'orizzonte entro il quale tale progetto va iscritto è quello scientifico-tecnologico (in realtà soprattutto tecnologico) dalle cui fondamentali coordinate non è possibile prescindere, ma di

cui occorre valorizzare gli elementi positivi e denunciare i limiti, mettendo soprattutto in luce l'incapacità di rispondere alle grandi domande di senso. In altre parole, ciò a cui è urgente dare vita è un modello culturale che integri in sé cultura scientifico-tecnica e cultura umanista, evitando di incorrere, da un lato, in un arido scientismo o tecnicismo e, dall'altro, in un umanesimo astratto, che fa della classicità una sorta di feticcio ideologico.

Il rischio più grave è infatti oggi quello di ridurre il sapere agli algoritmi gestiti da un'intelligenza artificiale che annega ogni individualità nell'anonimato della vita, indulgendo verso due opposti estremismi, l'euforia transumanista, che fa del progresso tecnologico un mito assoluto o, in alternativa, il catastrofismo ecologico, che nega per principio la positività di qualsiasi scoperta fatta dall'uomo. Per scongiurare ambedue questi pericoli è necessario ricostruire un nuovo equilibrio, incentrato sul recupero della centralità della persona umana e sulla responsabilità di ciascuno alla edificazione del bene comune. È necessario – come ci ha ricordato il filosofo morale Luigi Alici – «preferire la profondità alla superficie, anteporre la cooperazione alla competizione, aprire le risposte piccole alle domande grandi» (*Il futuro dell'uomo chiede responsabilità*, in "Avvenire", 11 ottobre 2020).

Giannino Piana

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL NUCLEARE, UNA RISORSA PER IL FUTURO?

Si torna oggi a parlare di energia nucleare e si assiste a un fiorire di dibattiti e di prese di posizione sull'argomento, ma, poiché la conoscenza è meglio dell'ignoranza, prima di schierarci fra i *pro* o i *contro* sarebbe opportuno prendere in considerazione le motivazioni degli uni e degli altri.

Per cominciare, le posizioni di principio: i *pro* considerano il nucleare una specie di panacea in grado di risolvere il problema di penuria energetica che affligge la produzione del pianeta; i *contro* vedono invece nel nucleare l'impero del male contro cui è necessario lottare per garantire un futuro armonico fra uomo e natura.

Personalmente, ritengo che l'energia nucleare debba considerarsi una fra le altre fonti energetiche, con potenzialità e rischi legati alla nostra responsabilità. Naturalmente la scelta e la sua gestione dipendono dal potere decisionale di chi opera nella stanza dei bottoni e dagli interessi in gioco a ogni livello, da quello politico a quello economico, sul piano civile e sullo scacchiere militare. Certo, in regime di democrazia, pesano anche le scelte dei cittadini, il loro stile di vita e le loro opinioni, specie in questo periodo che vede confluire la crisi ecologica del pianeta nell'altra crisi altrettanto planetaria prodotta dalla pandemia da Covid-19.

Irreversibilmente contaminato dalla cultura tecnico-scientifica della mia formazione, mi sembra opportuno cominciare queste note considerando da quale fenomeno naturale dipenda l'energia nucleare.

Dentro l'atomo

Tutta la materia dell'universo è fatta di atomi che rappresentano le unità più piccole da cui dipendono le caratteristiche di tutti gli elementi esistenti, in Terra come in cielo.

Già nell'antichità i filosofi greci, interessati a come fosse la materia nel suo interno, la immaginavano composta da particelle piccolissime e indivisibili che chiamarono *atomi*, cioè *indivisibili*, ma oggi sappiamo che non è così.

Tutti gli atomi hanno la medesima struttura che è formata da gusci – o orbite o strati energetici – di cui il più esterno ha il raggio di 10^{-8} cm – cioè un centomillesimo di centimetro, come a dire che nel diametro di un capello umano ci starebbero circa un milione di atomi di carbonio in fila! – e da un nucleo con dimensioni centomila volte più piccole del diametro dell'atomo (10^{-13} cm), ma contenente sostanzialmente tutta la sua massa, la *parte* per così dire *pesante* della materia. Nel nucleo si trovano i *protoni*, con carica positiva e i *neutroni* privi di carica, mentre nelle orbite esterne¹ si muovono, a distanze diverse dal nucleo, gli *elettroni*, particelle con carica negativa. Poiché in ogni atomo il numero degli elettroni è uguale a quello dei protoni, ogni atomo è nel suo complesso neutro.

Mentre tutti gli atomi hanno la stessa struttura, ogni elemento ha però un suo *numero atomico*, corrispondente al proprio numero di protoni e di elettroni. Tale numero ne definisce volume e *peso*, lo differenzia dagli altri elementi e gli assegna una posizione nella tavola chimica degli elementi.

Isotopi e radioattività

Fermo restando il numero di protoni e di elettroni di un elemento, si verifica però anche la possibilità che, per lo stesso elemento, esistano atomi con un diverso numero di neutroni, così da originare varianti che prendono il nome di *isotopi*, con uguali proprietà chimiche, ma diverse proprietà fisiche. Nel nucleo i protoni, tutti con carica positiva, tenderebbero a respingersi, ma sono tenuti impaccati da una forza nucleare forte, superiore a quella elettromagnetica di respingimento: per questo, nel nucleo le particelle non sono inerti, ma vibrano con una forte carica energetica.

Negli *isotopi*, a differenza dei corrispondenti atomi di riferimento, il *nucleo* è *instabile* e, *spontaneamente*, può rompere la forte interazione interna che tiene insieme le sue particelle, così da emetterne alcune, sparate fuori come *radiazione*, e da trasformare quell'elemento in un altro, essendo variato il suo numero atomico, mentre la radioattività, di trasformazione in trasformazione, decade fino a scomparire. Le radiazioni sono di diverso tipo, sono esattamente misurabili e, come piccoli proiettili, hanno una diversa forza di penetrazione in ciò che incontrano, per questo possono essere pericolose: se arrivano, per esempio, alle nostre cellule, possono danneggiarne il DNA, provocando degenerazioni di tipo cancerogeno.

¹ In realtà non si tratta di orbite regolari come quelle dei pianeti intorno al sole, ma di zone sferiche, a goccia o a goccia lobata, determinabili con complesse formule matematiche, dove gli elettroni possono trovarsi probabilmente in base all'energia che posseggono.

Il fenomeno della *radioattività*, scoperto alla fine dell'800 dai coniugi Marie (1867-1934) e Pierre (1859-1906) Curie, premiati con il Nobel per la fisica nel 1903, non è dovuto all'azione umana ed è ben presente in natura, nella materia organica, noi compresi, come all'origine dei fenomeni vulcanici, sulla Terra e nell'universo.

Reazioni nucleari

Con l'attenzione puntata sugli atomi, in una reazione chimica li vediamo combinarsi fra loro in rapporti fissi mentre gli elementi presenti all'inizio e alla fine della reazione sono gli stessi; la loro massa rimane invariata e cambia solo il modo in cui sono distribuiti gli elettroni intorno ai nuclei, peraltro qui non coinvolti. Inoltre, viene messa in gioco relativamente poca energia, certo misurabile, ma con numeri di scarsa rilevanza.

Ben diverso è quello che avviene nelle reazioni che coinvolgono il nucleo e provocano la formazione di elementi diversi da quelli presenti all'inizio del processo.

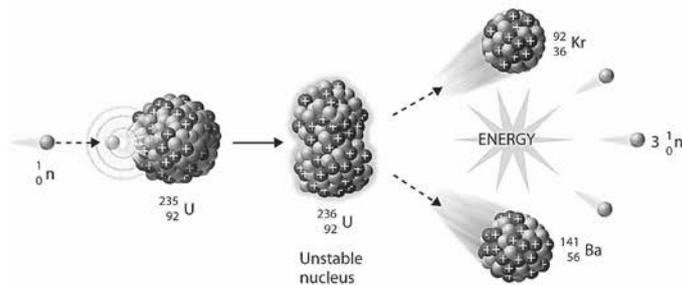
Cominciamo con il dire che esistono due diversi tipi di reazione nucleare: la *fusione* in cui due nuclei si uniscono per formarne uno più pesante – ma qui occorrono temperature super elevate come quelle che, nella fucina dell'Universo, hanno portato alla formazione di gran parte degli elementi oggi conosciuti sulla Terra e fanno anche noi un po' *figli delle stelle* – e la *fissione*, in cui un nucleo si divide in due nuclei più leggeri con una contemporanea emissione di un certo numero di neutroni.

La *fusione nucleare* è considerata la fonte energetica più pulita, però la sua produzione richiede temperature di 100 milioni di gradi centigradi con investimenti energetici per ora superiori alla eventuale energia ricavata e con grandi difficoltà di controllo, perciò il suo utilizzo è ancora in fase progettuale e di sperimentazione: i primi risultati in energia elettrica distribuita sono tuttavia attesi in un futuro abbastanza prossimo, forse a partire dal 2030, più realisticamente dal 2050.

Attualmente sono, invece, in funzione nel mondo centrali a *fissione nucleare*, non inquinanti come quelle che producono energia utilizzando combustibili di origine fossile, ma con il problema di scorie radioattive da smaltire.

La fissione nucleare

Elementi come l'uranio, il torio e il plutonio, per il loro elevato numero atomico sono i candidati ideali per la produzione di energia nucleare, in particolare i loro isotopi, per l'ulteriore aumento del numero di neutroni che ne accresce il peso atomico. Se la fissione raramente avviene spontaneamente in nuclei molto pesanti, può essere però innescata appositamente da collisioni con particelle come neutroni con elevata energia. Nel processo si possono poi liberare altri neutroni che vanno a urtare altri nuclei provocando nuove reazioni e, se la quantità di nuclei che subiscono la fissione è sufficientemente elevata, si può raggiungere la cosiddetta *massa critica* e innescare una *reazione a catena*.



In questo tipo di reazione l'energia in gioco è decisamente elevata, perché una certa quantità di materia si trasforma in energia secondo la famosa formula di Einstein: $E=mc^2$. La massa dei prodotti della reazione non è quindi uguale alla massa degli elementi presenti inizialmente e le misure dell'energia sviluppata acquistano enorme consistenza.

In altre parole, l'equazione di Einstein ci insegna che l'energia (E) è equivalente alla massa (m) moltiplicata per il quadrato della velocità della luce (c), quindi che la massa è una forma di energia, energia nucleare, appunto. Questa energia, fatta da atomi e radiazione in movimento a elevata velocità, si trasforma in calore che, come accade nelle centrali termiche tradizionali, può essere convertito in energia elettrica.

Le fonti di energia nucleare forniscono per ogni Kg di combustibile un'energia termica che si può stimare circa *10 milioni di volte superiore* a quella ottenuta da combustibili solidi, liquidi o gassosi. Inoltre, l'emissione di gas a effetto serra di una centrale nucleare è di quasi *30 volte inferiore* rispetto a quella di centrali termiche a combustibile fossile. Ecco, allora, perché il nucleare si ripresenta alla ribalta dei nostri giorni come una sorgente di energia molto appetibile.

Centrali nucleari e rischi

Nel nocciolo, cuore del reattore, il *combustibile nucleare* è sagomato in barre immerse in una sostanza che agisce da *moderatore* e rallenta i neutroni responsabili della reazione, perché i neutroni lenti sono molto più efficaci di quelli veloci nell'innescare la fissione. I moderatori di velocità più utilizzati sono la grafite e l'acqua, meglio se acqua pesante, cioè non formata da idrogeno e ossigeno, ma da deuterio (isotopo dell'idrogeno con massa atomica doppia) e ossigeno. Come refrigerante del calore prodotto possono essere usati gas, acqua, leggera o pesante in ebollizione o in pressione, oppure metalli liquidi, come sodio e piombo, o sali fusi.

Per evitare che la reazione divenga incontrollata e trasformi l'impianto in una vera e propria bomba, si usano barre di cadmio che vengono opportunamente abbassate all'interno del nocciolo per assorbire i neutroni e rallentare la reazione quando è necessario.

Oggi, in un certo ambientalismo pretenzioso è di moda parlare di generazioni dei reattori nucleari a fissione, I, II, III e IV generazione, senza peraltro far capire granché di che cosa si stia parlando.

Da parte mia, avendo a suo tempo seguito delle lezioni sui materiali nucleari all'Università di Berkeley in California, ho imparato dai miei maestri che i reattori si differenziano per il *materiale fissile*, cioè per il combustibile messo nel nocciolo, per il tipo di *moderatore* che rallenta la velocità

dei neutroni e per la tipologia del *refrigerante* che raccoglie il calore prodotto.

Con il tempo la tecnologia dei reattori ha subito modifiche ed è migliorata, ma resta pur sempre la fissione di quel determinato materiale nel nocciolo, un processo che produce *scorie radioattive* da smaltire: un problema tutt'oggi irrisolto.

Il decadimento completo di tali materiali radioattivi di scarto può richiedere centinaia o migliaia di anni, causando danni irreversibili a interi ecosistemi e minacciando gravemente la salute della biosfera. Un rischio da non ignorare e peraltro già evidenziato nei disastri di Chernobyl in Ucraina e di Fukushima in Giappone.

Secondo la stima dell'*International Energy Agency* (IEA) nel mondo ci sono circa 400 GW di potenza prodotta da centrali atomiche. Il *Giga Watt* equivale a un miliardo di Watt: se confrontiamo questa potenza con il consumo oscillante tra i 1800/3000 Watt di un forno elettrico casalingo funzionante a 180°, vediamo che di forni elettrici in un 1 GW ce ne stanno circa *cinque milioni!* Gli USA la fanno da padroni con 105 GW, seguiti dalla Francia con 66 GW, dal Giappone con 44 GW e dalla rampante Cina con 32 GW.

La quantità di scorie prodotte da queste centrali attive, sommate alle precedenti dovute a impianti dismessi o a impianti disastri non sono poche, sicché viene da convenire con il severo giudizio di Angelo Tartaglia, ingegnere nucleare e professore emerito di Fisica presso il Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia del Politecnico di Torino: *si ammazza il futuro con il presente.*

Quindi, riflettendo sui rischi, *l'energia nucleare può essere conveniente, ma non è sicura.*

Prospettive nucleari

In Italia nel 1987, al tempo dei referendum sul Nucleare, circa un anno e mezzo dopo il disastro di Chernobyl, sotto il logo del *sole che ride* campeggiava lo slogan «Nucleare? No grazie!». Oggi l'Unione Europea sta valutando di includere anche l'energia nucleare nella tassonomia che classifica le *attività sostenibili* dal punto di vista ambientale e, proprio per tale inserimento, l'energia nucleare diventerebbe automaticamente un'attività da incentivare.

Per il nucleare, che detiene oggi l'11% della produzione di energia elettrica mondiale, si è aperta perciò una visione che per alcuni è di *rilancio* e per altri di *ultima spiaggia*.

Sull'argomento, in un ambito di ricerca e di sviluppo che, per simpatia, mi piace chiamare *nu.nu*, si sta focalizzando l'attenzione su *piccoli reattori nucleari a fissione* e, più problematicamente, *a fusione*.

Il tema è caro a Roberto Cingolani, l'attuale ministro della *Transizione ecologica*, disposto a sostenere il principio di *piccolo è bello*, come si può leggere nel suo libro *Il mondo è piccolo come un'arancia*².

Quasi di rimando, Claudio Paudice, giornalista dell'*HuffPost*³, sottolinea che è pur vero che i reattori di piccola ta-

glia sono già impiegati, ad esempio, nei sottomarini a motore nucleare, ma è altrettanto vero che una eventuale replica su larga scala diventerebbe problematica, visto il carattere sperimentale di questi modelli. Inoltre, se l'emergenza climatica chiede di dimezzare le emissioni di CO₂ entro dieci anni, come possono essere strumenti utili queste *nu.nu* che richiedono più tempo per essere messe a punto?

Altra strada per il nucleare è quella della costruzione di un reattore a *fusione nucleare*, delle cui difficoltà si è già detto: se ne occupa il progetto ITER (acronimo di *International Thermonuclear Experimental Reactor*, inteso anche nel significato originale latino di *percorso* o *cammino*) e costruzioni sperimentali sono in corso in Francia a opera di un consorzio internazionale composto da Unione Europea, Russia, Cina, Giappone, USA, India e Corea del Sud, ma è il caso di dire che il *cammino* è ancora lungo.

Concludo dicendo che, a mio parere, nemmeno il settore *nu.nu* è un vero *green pass*, nonostante i finanziamenti dell'Unione Europea che toglierebbero invece risorse spendibili in altri ambiti più direttamente in relazione con l'emergenza climatica.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

L'UFFICIALE E LA SPIA

Franzia. Fine Ottocento. Accusato di spionaggio e alto tradimento, un giovane ebreo, capitano dello Stato maggiore dell'esercito francese, viene ingiustamente condannato. Stiamo parlando dell'*Affaire Dreyfus*.

J'Accuse. Questo il titolo originale del film di Roman Polanski che riprende il celeberrimo e vibrante editoriale dello scrittore Emile Zola, pubblicato il 13 gennaio 1898 su *L'Aurore*, in cui denuncia le ingiustizie di cui è stato vittima il capitano Alfred Dreyfus. A differenza del testo di Zola, il film procede con toni tutt'altro che vibranti e racconta la storia dal punto di vista del tenente colonnello Marie-George Picquart (Jean Dujardin). Fervente antisemita, Picquart dopo di essere stato uno dei maggiori accusatori di Dreyfus (Louis Garrel), viene promosso a capo dei servizi segreti francesi. E da questa nuova posizione scopre con sgomento che la condanna per tradimento di Dreyfus è stata fondata su prove false create da una crescente corrente antisemita all'interno delle istituzioni francesi. Da questo muove una narrazione che sposa l'elemento storico, curato e approfondito, con l'elemento investigativo e umano in un equilibrio tanto delicato quanto riuscito. Particolarmente delicato anche in relazione alle diverse vicende giudiziarie del regista che affondano le radici nella prima accusa di violenza sessuale con l'ausilio di sostanze stupefacenti rivoltagli nel 1977, e proseguono negli anni fino all'ultima accusa del 2019, per un atto compiuto nel 1975, scaturita in concomitanza con l'uscita del film *L'ufficiale e la spia*.

² Roberto Cingolani, *Il mondo è piccolo come un'arancia. Una discussione semplice sulle nanotecnologie*, il Saggiatore 2014.

³ Claudio Paudice, *Cosa è il nucleare di nuova generazione di cui parla Cingolani*, www.huffingtonpost.it, 3 settembre 2021

Il senso dello stato. Picquart è un uomo delle istituzioni con un alto senso dello stato in cui crede fermamente. Tanto è stato fermo nel condurre le indagini che hanno portato alla condanna di Dreyfus, tanto lo è, anche a discapito della propria incolumità, nel procedere nel percorso investigativo a posteriori, non appena si trova a dubitare della autenticità delle prove che hanno condotto a tale condanna. Una ricerca della verità e della giustizia che sente imprescindibili per uno stato virtuoso. Un eroe? Non è così che il film ce lo restituisce, anzi. Picquart viene proposto come un uomo complesso, con una vita personale non tradizionale, schivo e antisemita. Una cifra narrativa ben lontana da toni entusiastici ed eroici. Analogamente, la figura di Dreyfus, è tratteggiata con toni che poco hanno a che vedere con la dimensione del martire, quasi a non voler cedere alla tentazione di concedere al pathos un anche minimo ruolo nel guidare la fruizione dello spettatore.

Perché è giusto. Con queste parole Dreyfus, che dopo anni di ingiusto carcere viene graziato e liberato, chiede a Picquart, diventato Ministro della Guerra, una completa riabilitazione e reintegrazione del suo grado presso l'esercito perché entrambi sanno che è, o meglio sarebbe, la cosa giusta. Picquart si rifiuta, forse stimolato anche da un mai abbandonato odio per gli ebrei, ma soprattutto perché si tratta di una richiesta politicamente inopportuna in quel momento storico, dimostrando di essere sempre un uomo delle istituzioni, ma entrato nelle logiche di potere e sottolineando così allo spettatore che è di esercizio del potere che il film racconta.

Un'opera ben scritta: il soggetto è il romanzo *L'ufficiale e la spia* di Robert Harris e la sceneggiatura è curata dallo stesso Harris con Polanski. Ben interpretata da un cast ineccepibile che contribuisce con una recitazione contenuta, quasi sotto-traccia, a mantenere i toni freddi e il distacco emotivo che il film vuole portare sullo schermo. Magistralmente diretto dal regista polacco che unisce una composizione classica, con una rappresentazione figurativa che riporta alla memoria le opere di Giovanni Fattori, a una essenzialità che non lascia spazio a compiacimenti emotivi o a stereotipi di ruolo, raccontando la complessità dell'uomo e della società in cui si muove senza cedere neppure per un istante a moralismi o ideologie

Ombretta Arvigo

L'Ufficiale e la spia, Roman Polanski, drammatico, Italia Francia, 2019, 132'.

letteratura e dintorni

IL CONSUMISMO SECONDO PASOLINI

Una comunicazione urgente giunge alla biblioteca da un Servizio Comunale che a suo tempo aveva realizzato al suo interno un *book-sharing* o, per dirla all'italiana, una *Condivisione di libri*: chi ne ha e non desidera conservarli, li porta; chi non ne ha e non può permettersi di comprarli, può prenderne. C'è un grosso quantitativo di volumi, circa quattro/cinquecento, destinati al macero. Ed ecco l'essenza dell'in-

vito: venite a controllare se tra questi ce ne possono essere di utili per la vostra biblioteca domestica.

Panico del direttore, un anziano lucidissimo ingegnere da tempo in pensione. Centinaia di libri da controllare rapidamente prima che vengano inviati alla distruzione. Ci precipitiamo per affrontare l'arduo compito. Sono tantissimi, è vero; molti di essi sono ciarpame inutile, ma il fatto che li abbiano gettati disordinatamente in scatoloni recuperati all'ultimo minuto, rende il lavoro di cernita molto complicato. E io, in prima fila, subito mi fiondo con impegno a rimuovere tomi d'ogni dimensione e peso. «Sembri un can da trifola» (un cane da tartufi), mi sussurra qualcuno all'orecchio. Non alzo neppure lo sguardo per capire chi sia lo spiritoso del momento.

Accantono in un piccolo scatolone quelli che mi sembrano più interessanti e meritevoli di essere conservati, e tra i tanti uno attrae la mia attenzione. Esso racchiude una serie di articoli scritti da Pier Paolo Pasolini (che ricordiamo nel centenario della nascita) tra il 1970 e il 1975 ed è intitolato *Scritti corsari*, edito dalla Garzanti di Milano appunto nel novembre del 1975. Sono tutte sue risposte, pubblicate su quotidiani o riviste dell'epoca, in risposta a precedenti scritti di diversi autori che – in modo diretto o indiretto – lo chiamavano in causa per le sue idee politico-sociali.

Successivamente, mi accorgo che questo libro ha un grosso limite. Mi offre le riflessioni del poeta e regista, ma non riporta gli articoli cui egli si riferisce. Posso solo intuirne alcuni passi, significati o contenuti dal tenore della risposta, ma niente di più. Avrei preferito, per potermi formare un giudizio completo, conoscere entrambe le posizioni. Comunque mi accontento di gustare la profondità delle annotazioni di Pasolini, anche se non condivido molte di esse.

Tra tutte le risposte, una mi coinvolge più profondamente. Egli si rivolge ad Alberto Moravia – allora considerato uno dei maggiori scrittori italiani del tempo – che, in una qualche maniera lo accusa di sostenere posizioni *filo-fasciste*. Ciò mi sorprende perché chi ha vissuto quegli anni ricorda come i nomi di Guttuso, Moravia, Pasolini, fossero quelli che iniziavano ogni proclama, appello, promosso dall'allora Partito comunista. Talvolta il contenuto di essi era propositivo (ad esempio l'uscita dell'Italia dalla Nato) o *contro* qualcuno o qualcosa (ben note le posizioni di Pasolini sulla guerra degli Usa in Vietnam, i dittatori Salazar in Portogallo, Franco in Spagna, i Colonnelli in Grecia), ma erano tre nomi di spicco onnipresenti di antifascisti d.o.c. E fino da allora Pasolini raccoglieva le mie simpatie: lo giudicavo non un docile e acritico strumento di propaganda in mano a un Partito politico, ma una persona desiderosa di mantenere sempre una sua libertà di pensiero e di espressione.

Tornando allo scritto, esso è una risposta cortese ma piccata:

Caro Moravia, sono ormai alcuni anni che io mi precludo di dare del *fascista* a qualcuno (anche se a volte la tentazione è forte); e, in seconda istanza mi precludo anche di dare a qualcuno del *cattolico*. In tutti gli italiani alcuni tratti sono fascisti o cattolici – privilegiando quei tratti, spesso trascurabili – diventerebbe un gioco sgradevole e ossessivo.

Bollare qualcuno come *fascista* mi pare un gioco comunissimo anche oggi, prescindendo se la persona così marcata sia veramente *fascista* oppure no. Malvezzo? Cattiva educazione? Non so.

A parte l'equiparare *fascista* e *cattolico* per cui avrei voluto conoscere il perché Moravia accomunasse questi due aggettivi, ovviamente con una connotazione spregiativa, Pasolini ritorna poi in altra occasione sull'argomento con una lucida analisi di quale sia il *vero fascismo* in quegli anni, e lo identifica nel *consumismo*.

Io credo, credo profondamente, che il vero fascismo sia quello che i sociologi hanno troppo bonariamente chiamato *società dei consumi*. Una definizione che sembra innocua, puramente indicativa.

Ed invece no. Se uno osserva bene la realtà, e soprattutto se uno sa leggere intorno negli oggetti, nel paesaggio, nell'urbanistica e, soprattutto negli uomini, vede che i risultati di questa spensierata società dei consumi sono il risultato di una dittatura, di un vero e proprio fascismo... Questo nuovo fascismo, questa società dei consumi, ha profondamente trasformato i giovani, li ha toccati nell'intimo, ha dato loro altri sentimenti, altri modi di pensare, di vivere, altri modelli culturali. Non si tratta più, come all'epoca mussoliniana, di una irregimentazione superficiale, scenografica, ma di una irregimentazione reale che ha cambiato loro l'anima. Il che significa, in definitiva, che questa *civiltà dei consumi* è una civiltà dittatoriale. Insomma, se la parola *fascismo* significa la prepotenza del potere, la società dei consumi ha bene realizzato il fascismo (p 132, 289-290).

Quindi, se nel Ventennio i giovani (e non solo loro) partecipavano a adunate oceaniche, portavano la camicia nera e saltavano nei cerchi di fuoco durante i *sabato fascisti*, una volta terminate le manifestazioni, spogliatisi della divisa, se ne avevano voglia e un po' di necessaria cultura, avrebbero potuto rientrare in sé stessi e riflettere se la loro adesione al regime fosse cosa buona o sbagliata. Spariva la *forma*, restava la *sostanza*. Con il consumismo sono il giovane, l'uomo, la donna a essere toccati, guastati al loro interno. La forma esteriore, plateale del consumismo, la ricerca dell'ultimo oggetto alla moda, qualunque esso sia, altro non è se non la inevitabile conseguenza di un qualcosa che già si è guastato al loro interno.

Nella riflessione pasoliniana il *consumismo* avvelena nella sua interezza umana la persona. Dittatura dolce, talvolta piacevole, ma pur sempre dittatura, e più difficile da riconoscere. E Pasolini scriveva negli anni settanta...

Enrico Gariano

PORTOLANO

LA FELICITÀ DEL RICCIO. Recentemente a un amico, appassionato della natura, è stato regalato un libro, non solo per bambini, dal titolo *25 grammi di felicità*. Si riferisce a un riccio che l'autore ha allevato in un particolare periodo della sua vita. Il mio amico Marco abita sulle colline della nostra città in un appartamento con tanto di ruspante giardino. In questo giardino ha costruito una casetta per Ugo, una tartaruga, che, se non è in letargo, la utilizza come sua abitazione, mangiando solo lattuga, fresca possibilmente.

Marco, una mattina, va in giardino e, con sorpresa, vede che Ugo non si trova più nella sua casetta, ma vaga spaesato intorno a essa. Allora decide di guardare dentro: vede

un mare di foglie secche che prima non c'erano e, sotto, un grazioso riccio che ha sfrattato Ugo!

Marco, fresco della lettura del libretto sul riccio, si chiede se sia un caso oppure il segno della felicità che il riccio può portare. Un altro amico medico direbbe di non dimenticare mai, quando si osserva e si riflette su problemi complessi, che il legame tra ciò che si è ipotizzato importante per un fenomeno e il fenomeno stesso può essere probabile, mai certo! Eppure... come non *vedere*, al di là della *certezza* di ciò che ci capita, che possono essere importanti *la speranza* e *la gioia* suscitati in noi, in maniera inconsapevole, da un piccolo riccio?

Dario Beruto

L'OPPIO DEI POPOLI. La questione merita certo un discorso molto più ampio: sanno tutti che Marx ritiene la religione *oppio dei popoli*, giudizio considerato sprezzante e espressione di quanto sia pericolosa la sua dottrina per le fedi. Meno conosciuto il contesto: «La religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione di vita senza spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli» (*Per una critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, 1843). Affermazione intensa e difficilmente contestabile: la religione è strumento di conforto e di sollievo, «lo spirito» per un'umanità abbruttita, dunque essenziale per lenire la sofferenza, ma manca al compito che dovrebbe esserle connaturale di sostenere la spiritualità e di sollecitare l'umanità a riconoscere l'inequità.

Ugo Basso

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2022:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA